



MA CHE COLPA ABBIAMO NOI? Oltre il pregiudizio

Il rapporto tra Educatori, Genitori e Servizi
a sostegno dei minori

ATTI DEL SEMINARIO

Trento, 7 ottobre 2010

QUADERNI DI PROGETTO 92

1



© Copyright Progetto 92 Cooperativa Sociale – 2011

Quaderni di Progetto 92 n. 1

Atti del seminario

A cura di Luisa Dorigoni
Servizio Formazione Progetto 92

Gli interventi, la presentazione dei laboratori e il dibattito sono riportati dalla registrazione audio avvenuta in sala

I testi dei laboratori tematici sono di:

Flavia Favero, Serena Olivieri, Erica Gozzer, Anna Berloff, Francesca Maci, Marzia Saglietti

Foto di Stefania Bordignon

Un grazie particolare a:

i relatori

i coordinatori dei laboratori tematici

Centro per l'Infanzia

Comunità Murialdo

Equipe grafica di Progetto 92



INDICE

- 5 **PRESENTAZIONE** *di Valentina Visioli*
- 7 **GLI INTERVENTI**
- 8 Apertura dei lavori (*Anna Berloff*)
- 9 Progetto 92 nel rapporto con le famiglie d'origine dei minori
(*Michelangelo Marchesi*)
- 15 Il lavoro sociale con la famiglia. Ipotesi progettuali, esperienze,
strumenti (*Francesca Maci*)
- 24 Il ruolo del servizio sociale nel lavoro con la famiglia (*Flavia Chilovi*)
- 31 La voce dei genitori. Alcune esperienze di collaborazione tra famiglie e
servizi (*Elena Cabiati, testimonianza di Giovanna e Roberta, Stefania Villa*)
- 41 Interventi liberi
- 45 **I LABORATORI TEMATICI**
- 46 Laboratorio 1. Quali emozioni nella relazione con i genitori naturali? *di*
Flavia Favero e Serena Olivieri
- 49 Laboratorio 2. Quali possibilità nella relazione con i genitori naturali? *di*
Anna Berloff e Erica Gozzer
- 52 Laboratorio 3. Quali strumenti e azioni nella relazione con la famiglia
d'origine? *di Francesca Maci*
- 55 Laboratorio 4. Famiglia d'origine e comunità per minori: quali
interazioni? *di Marzia Saglietti*



64	PRESENTAZIONE DEI LABORATORI TEMATICI IN PLENARIA
75	IL DIBATTITO
78	CONCLUSIONI
80	SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI



PRESENTAZIONE

Fin dalla sua costituzione Progetto 92 ha voluto affiancare il suo operare in ambito socio-educativo a fianco di bambini, giovani e famiglie sul territorio provinciale ad un lavoro di informazione e sensibilizzazione rivolto sia alle figure professionali del sociale e alle istituzioni, sia all'intera comunità. Forte è il rischio, operando in attività che richiedono la capacità di aggiornarsi, ma che al tempo stesso comportano un coinvolgimento così intenso e continuo, di chiudersi nell'autoreferenzialità o di perdere i riferimenti di senso e di prospettiva del nostro servizio.

Crediamo, infatti, che l'impegno sul versante del disagio, come pure su quello della promozione, non possa essere delegato a pochi addetti ai lavori, ma debba vedere sempre più una forte integrazione tra operatori sociali da un lato, l'attivazione consapevole e responsabile di tutti i cittadini dall'altro. Per questo diventa fondamentale proporre occasioni di conoscenza, approfondimento, confronto, capaci di avvicinare ed interessare alle tematiche legate a diritti ed esigenze dei minori e della famiglia, piuttosto che creare dibattito sulle questioni più "calde" che interessano le professioni sociali.

Raccogliamo in questa pubblicazione gli atti del seminario "Ma che colpa abbiamo noi? Oltre il pregiudizio", promosso da Progetto 92 nell'ottobre 2010 per ragionare su criticità, obiettivi, metodologie nel "rapporto tra educatori, genitori e servizi a sostegno dei minori".



L'importanza del tema trattato e l'apprezzabile qualità di riflessioni e proposte emerse nel corso dei partecipati lavori ci hanno suggerito la diffusione degli atti; ciò consente di far memoria di quanto è emerso dalla giornata di studio, ma anche di offrire l'opportunità di conoscere difficoltà, idee, spunti di innovazione anche ad una più ampia platea di persone. Con l'intento da parte nostra di pensare ad ulteriori momenti aperti di studio su una questione, quella del lavoro con le famiglie, che riteniamo assolutamente centrale nel nostro lavoro quotidiano.

Valentina Visioli

Presidente di Progetto 92



GLI INTERVENTI



APERTURA DEI LAVORI

Anna Berloff (direttore dell'Ufficio Centro per l'Infanzia della Provincia Autonoma di Trento) introduce e modera il seminario

Iniziamo questa giornata che si profila densa di argomenti assolutamente interessanti. Oltre a dare il benvenuto a tutti i partecipanti volevo ringraziare Progetto 92 per questa opportunità. Sono molto onorata di questo compito così importante e ringrazio la Cooperativa di aver avuto l'idea di organizzare una giornata come questa. Anche rispetto a questo titolo, "Ma che colpa abbiamo noi?", che trovo molto accattivante e che richiama una canzone di molti anni fa e riguardava delle scelte un po' alternative. Michelangelo Marchesi poi ci dirà come è arrivato a decidere un titolo così bello. Ma soprattutto il tema di oggi credo ci coinvolga profondamente. Un po' mi viene da pensare alle cronache dell'estate, calda da questo punto di vista, per il modo in cui sono state trattate alcune notizie riguardanti situazioni di alcuni genitori, di bambini, di separazione e di allontanamento. Credo abbia scosso un po', non solo l'opinione pubblica, ma anche noi operatori. Ne parlo non per commentare quanto è stato trattato a volte in maniera un po' discutibile anche dalla stampa, ma penso che un dato positivo possiamo coglierlo, ed è proprio il desiderio, la voglia, di confrontarci su questo tema. Noi sappiamo che trattare il tema della genitorialità in situazioni problematiche è estremamente delicato, tocca i vissuti di ognuno di noi, aldilà del fatto che siamo operatori o meno. Va a toccare quindi aspetti emotivi molto profondi che riguardano l'essere figli, l'essere genitori, la famiglia che ciascuno ha internamente. Ma dall'altra parte ci richiama ad avere uno sguardo molto aperto verso le famiglie che incontriamo quotidianamente nel nostro lavoro.

Vi auguro quindi una buona giornata e di accogliere con molta attenzione le relazioni che verranno proposte questa mattina, ma anche i laboratori che verranno effettuati nel pomeriggio dove, tra il resto, voi che siete qui in questo momento ad ascoltare, avrete invece modo di essere molto partecipi e di portare anche la vostra esperienza.

Passo ora la parola a Michelangelo Marchesi, coordinatore di Progetto 92 e anche padrone di casa in questa giornata.



PROGETTO 92 NEL RAPPORTO CON LE FAMIGLIE D'ORIGINE DEI MINORI

Michelangelo Marchesi (direttore della Cooperativa Progetto 92)

Grazie e benvenuti a tutti. Siamo particolarmente contenti ci sia stata una risposta così numerosa e composita verso questa offerta di riflessione su un tema che evidentemente è particolarmente sentito. Il mio intervento vuole essere solo un'introduzione di senso rispetto alla proposta, più che di risposte. Si tratta quindi da parte mia di richiamare alcuni presupposti, fare qualche sollecitazione, più che dare ricette o definire soluzioni di qualche tipo.

Abbiamo voluto, come è stato ricordato da Anna Berloff, titolare in modo un po' provocatorio questa giornata, ma proprio per andare aldilà di un inutile e sterile dibattito sulle "colpe", spingendoci appunto "oltre il pregiudizio" in questo lavoro tra servizi, famiglie, operatori sociali a sostegno dei minori. Quindi non è di colpe che vogliamo e dobbiamo parlare, quanto piuttosto di "collaborazione", che etimologicamente significa appunto "lavorare insieme", tra operatori, servizi e famiglie. Questo è un assunto che per Progetto 92 è sempre stato importante e centrale. In merito a ciò, in più occasioni ci si è interrogati e confrontati nel corso degli anni ed è andata crescendo tra quanti operano in Cooperativa una consapevolezza rispetto al fatto che l'intervento educativo nei confronti di bambini, ragazzi e giovani, non può assolutamente prescindere dal lavorare insieme alla loro famiglia d'origine. Essere dalla parte del minore si concretizza in qualche modo con l'essere dalla parte della famiglia. Tale consapevolezza si è accompagnata ad alcune evidenze e ad alcune riflessioni. Intanto, sul fatto che lavorare con le famiglie significa sostanzialmente costruire relazioni prima ancora di svolgere attività specifiche. Dall'altra che questo lavorare evidenzia molteplici, pesanti criticità, che quotidianamente mettono in difficoltà l'operatore.

Non vogliamo infatti dare una rappresentazione un po' idilliaca del lavorare tutti insieme appassionatamente, perché è bello. No, lavorare insieme è difficile. E' già difficile lavorare tra operatori che condividono una comune formazione, una professionalità, un'appartenenza alla medesima istituzione e a maggior ragione la complessità del lavorare con la famiglia non può essere elusa.



Il non affrontare esplicitamente questo tema, non confrontarsi su di esso in modo serio, porta inesorabilmente a perdere l'opportunità di essere efficaci e capaci in questa necessaria collaborazione. Ma ancora, una tale consapevolezza dell'importanza di lavorare effettivamente ed efficacemente con le famiglie si è accompagnata con una riflessione metodologica supportata anche da sperimentazioni piccole e grandi.

Tutto ciò ha trovato riscontro anche nell'articolazione dell'offerta di servizi che Progetto 92 ha costruito nell'arco dei quasi due decenni in cui ha operato sul territorio provinciale. Tutti servizi nei quali è fondamentale questa dimensione della collaborazione con le famiglie, insieme alla capacità di avviare, consolidare nuove proposte, per l'appunto collegate a questa preoccupazione di essere più vicini, più incisivi nel lavoro con le famiglie. Con la volontà di promuovere servizi, attività, in grado di anticipare l'insorgenza o l'evoluzione di determinate problematiche, piuttosto che di prevenirne la degenerazione. E penso all'investimento nell'ambito del lavoro educativo a domicilio su un versante o all'esperienza più recente dello spazio neutro.

Abbiamo avvertito la necessità di fare un punto, di recuperare il senso di questo lavorare con le famiglie nelle nostre diverse offerte educative, di dare unitarietà nella complessità a tali orientamenti. Abbiamo quindi scelto di riservare una parte sostanziosa e sostanziale dei nostri percorsi formativi e di rielaborazione interna di questi anni proprio a questo argomento.

Il seminario di oggi è una tappa, un'opportunità, per rilanciare questo dibattito e soprattutto per aprirsi ad un confronto che riteniamo indispensabile con quanti altri quotidianamente vivono le nostre stesse esigenze e problematiche. Crediamo sia molto importante e non scontato partire ribadendo i principi. Da soli i principi certo non bastano e rischiano di essere solo parole vuote; devono piuttosto essere in qualche modo il riferimento, il presupposto, il punto di partenza da cui muovono le scelte operative e metodologiche sulle quali poi basiamo e costruiamo i nostri interventi. Sono riferimento fondamentale, altrimenti si corre il rischio di cadere nella routine, nel vortice del quotidiano, nella necessità di fare, fare, fare. Dove appunto il fare prevale sul senso e si fatica a indirizzare la propria operatività quotidiana secondo principi di attenzione, di relazione, di rispetto nei confronti di tutti gli interlocutori coinvolti, in questo caso in primis verso la famiglia. C'è il rischio ancor di più che prevalga il giudizio, o peggio il pregiudizio, c'è il rischio che l'organizzazione del lavoro quotidiano sempre più onerosa, complessa, faticosa non dia spazio a questa attenzione per la dimensione e per il ruolo delle famiglie. Si finisce per pensare che



l'efficienza si ottenga semplificando, escludendo interlocutori, riproponendo meccanicamente schemi già collaudati, ma è un'efficienza molto dubbia, effimera, che non si accompagna evidentemente con l'efficacia, con l'attenzione alle persone, con la capacità di coinvolgere e di valorizzare risorse.

E' invece importante lavorare con la famiglia, ce lo dicono i riferimenti normativi, ce lo ricorda tanta letteratura, ma credo che ce lo evidenzi anche l'esperienza. Si tratta di un'acquisizione che non è solo degli anni più recenti, ma non ancora pienamente attuata, sulla quale è doveroso si ritorni a riflettere. Infatti, là dove, nella pratica professionale di ciascuno, abbiamo vissuto condizioni di reale condivisione di progetti - condivisione seppur faticosa, seppur difficile, - abbiamo riscontrato anche risultati più concreti, duraturi, più significativi e corrispondenti ai nostri mandati istituzionali, professionali, etici.

Se è importante lavorare a sostegno della genitorialità, come Cooperativa abbiamo provato a individuare e definire nel tempo, accanto all'orientamento, una serie di elementi che possano sostanziare, rendere possibile ed efficace questa collaborazione. Pensiamo alla necessità di conoscere e considerare il punto di vista del genitore, le sue emozioni, i suoi pensieri. Alla necessità di restituire dignità al ruolo genitoriale, coinvolgendo, non emarginando, valorizzando le risorse che ci sono e aiutandole a crescere. E ancora saper essere chiari, trasparenti nell'avviare il nostro lavoro, i nostri interventi. Dobbiamo sfuggire il rischio, per il quale spesso troviamo sostanziosi alibi, di essere un po' manipolatori allo scopo di far passare determinate scelte. Evidentemente non giudicare la persona, ma cercare di stare con la persona. Non giudicare non significa condividere o diventare complici di situazioni che per varie ragioni possono essere inopportune e inaccettabili. Ma vuol dire stare sulle questioni con le persone, tracciare dei confini che in questo caso non sono le separazioni e le barriere tra l'uno e l'altro, ma sono piuttosto il dare un limite a ciò che dobbiamo fare noi, per dare spazio al ruolo, alla presenza dei genitori. E' importante allargare la rete, fuggire un po' la logica dell'autoreferenzialità, della semplificazione, che, come si diceva prima, è più comoda, ma sovente ha il fiato corto.

E poi ancora, per noi che lavoriamo in un contesto educativo, valorizzare la dimensione della quotidianità; che significa cogliere nella vita di tutti i giorni le opportunità e le occasioni di confrontarsi, di fare insieme, di chiedere e di dire, di andare per gradi, di calibrare, anche di modificare con umiltà e coraggio i percorsi che si stanno compiendo.



Il seminario di oggi può offrire qualche sollecitazione, ma non è un punto di arrivo: non lo è per nessuno, non lo è per la Cooperativa. Su questo tema non può che esserci una riflessione dinamica, continua, che tenga conto dell'evoluzione del contesto nel quale operiamo. Sarebbe illusorio congelare modalità e approcci, perché ci ritroveremmo immediatamente incapaci di corrispondere a questa esigenza di relazione di cui si diceva prima.

Un ultimo spunto, facendo riferimento ad alcune vicende recenti che hanno tristemente animato la cronaca locale e purtroppo non solo. L'idea di proporre il seminario non deriva da questi episodi. L'intenzione di promuovere un momento di riflessione su questo tema l'avevamo da tempo. Però sono particolarmente contento che ci sia questa coincidenza e mi permetto almeno in un contesto di questo tipo di poter dire che siamo orgogliosi di poter rispondere con un momento molto aperto di riflessione sulla collaborazione, sul lavoro con le famiglie, a tutto il fango che è stato gettato in modo strumentale, purtroppo anche da addetti ai lavori, sui servizi, sugli educatori, sull'operato della Magistratura minorile. Noi siamo consapevoli di essere molto lontani dalla perfezione, che ci sono limiti, che ci sono errori, che ci sono molte cose da cambiare. Noi proviamo a farlo anche attraverso la riflessione nostra e il confronto con gli altri. Altri preferiscono tribune mediatiche strumentali, che ovviamente danno visibilità, non si sa bene a quale fine, ma che fanno molto male alle persone coinvolte. Ma evidentemente le persone non sono al centro di queste uscite.

Un po' di schizzi di questi attacchi, permettetemelo, sono arrivati anche a Progetto 92, perché c'è chi ha voluto attaccare l'operato, serio e responsabile, di una collega presso il Tribunale per i minorenni, per gettare discredito sulla Cooperativa. Immaginando che determinati servizi e funzioni servano per procacciarsi il lavoro. Io credo che non ci sia bisogno di rispondere a queste calunnie, dico queste parole solo per esprimere solidarietà a chi ha subito direttamente degli attacchi da parte di persone che non hanno voluto aiutare, ma cavalcare drammatiche vicende umane in un modo che probabilmente peserà, perché lascerà uno strascico di difficoltà, di tensioni e di pregiudizio. Pregiudizio che in primo luogo nuocerà a quelle persone di cui si pretende di essere paladini.



Anna Berloff, Michelangelo Marchesi, Flavia Chilovi

Anna Berloff

Grazie a Michelangelo Marchesi che ha fatto un intervento davvero ricco di tantissimi spunti. Mi piacerebbe sottolineare alcune cose che Marchesi ha detto, sarebbe da sottolineare tutto in realtà, però due, tre spunti mi sembrano importanti: essere dalla parte del minore si concretizza nell'essere dalla parte della famiglia e con la famiglia; il lavorare significa costruire relazioni. Questo mi sembra un nodo centrale: lavorare tutti insieme è difficile ma è sicuramente un'opportunità, una modalità per altro imprescindibile per condividere un percorso comune in cui la famiglia diviene di fatto uno degli attori principali, quindi non come soggetto passivo ma effettivamente come soggetto attivo. E poi l'importanza di un orientamento in cui i principi di attenzione, di rispetto, di non giudizio, devono essere per appunto fondamento del lavoro quotidiano con le famiglie. Quindi non un fare fine a se stesso, ma sempre un fare dietro il quale ci deve comunque essere un pensiero. Mi sembra che siano cose sulle quali riflettere e sicuramente condividere.

A questo punto passo la parola alla dottoressa Francesca Maci che ci porterà una relazione estremamente interessante sul lavoro sociale con la famiglia: ipotesi progettuali, esperienze e strumenti.



Immagine dal seminario



IL LAVORO SOCIALE CON LA FAMIGLIA. IPOTESI PROGETTUALI, ESPERIENZE, STRUMENTI

Francesca Maci (dottore di ricerca e docente presso l'Università Cattolica di Milano)

Buongiorno a tutti, ci tengo a dire che sono anche e principalmente un'assistente sociale che da ormai un decennio lavora nell'ambito della tutela dei minori. Quindi oggi vi parlerò con queste due anime che ho cercato di mettere in dialogo tra loro. E anche il mio lavoro di ricerca e di dottorato, che oggi vi presento, è un po' la sintesi di un percorso professionale che ha sviluppato in me una serie di interrogativi sul lavoro sociale con le famiglie, che mi hanno poi portato in questa strada fortunata, di poter ricercare altrove, in altri contesti, modalità di lavoro che fossero più partecipate.

Sono contenta di poter presentare per la prima volta in pubblico il mio lavoro a Trento, perché con questa Regione ho un debito di affetto, nel senso che lavoro a stretto contatto con Maria Luisa Raineri e con Fabio Folgheraiter e quindi mi fa molto piacere essere qui oggi e poter condividere per la prima volta questo percorso di riflessione con voi operatori trentini, che sicuramente siete stati gli attori che Folgheraiter e Raineri hanno osservato e dai quali hanno potuto ricavare i riferimenti teorici che anche io vi volevo proporre. Un ragionamento che parte proprio dal diritto del minore alla propria famiglia. Ho la sensazione che, come operatori sociali, in fondo non siamo dei battitori liberi, perché comunque operiamo sempre per nome e per conto di qualcuno. In primis rispondiamo al nostro mandato sociale, quindi nei confronti delle persone, ma poi ci muoviamo in un contesto che viene delineato da un punto di vista legislativo, giuridico e istituzionale. Così questo diritto del minore alla propria famiglia io l'ho sempre sentito nel mio lavoro sul campo con le famiglie e con i minori come una sorta di stella polare da seguire.

Il diritto del minore alla propria famiglia si concretizza proprio in questo diritto del minore di stare con la sua famiglia e, per quanto possibile, di crescere ed essere educato proprio lì e lì costruire la sua identità adulta. Di conseguenza, dal mio punto di vista, prima di essere un obbligo giuridico rappresenta un obbligo morale e per noi operatori sociali non può che essere un obbligo professionale. Se la legge non lo trascura, di certo non possiamo



essere noi a trascurarlo sul campo.

La grande sfida non è tanto quella di pronunciarlo come enunciato, ma è quella di farlo nostro e di cercare di metterlo in pratica nella quotidianità dei servizi, nel qui ed ora, nella relazione con la famiglia.

Dobbiamo in coscienza sapere se i nostri interventi non procedono nella direzione di questo diritto, considerando non solo il minore, i genitori, ma l'intero nucleo familiare allargato e se non stiamo agendo in senso etico. La nostra è una professione fortemente etica.

Quindi la dichiarazione del diritto del minore a crescere nella propria famiglia dovrebbe proprio definire il carattere dei nostri interventi sociali e, in fondo, mi sento di dire anche delle politiche sociali, perché noi con il nostro operato sul campo siamo anche coloro che in qualche modo definiscono le politiche sociali. Promuovere, proteggere, ovviamente fino a quando sia possibile, la crescita, l'educazione del minore all'interno della propria famiglia d'origine deve assolutamente essere la nostra parola d'ordine.

E' passato ormai un decennio da quando Alfredo Carlo Moro, che io ho sentito un po' come maestro e guida, recitava questa affermazione fondamentale: "La rinnovata scoperta di come e quanto l'ambiente sia indispensabile, perché il minore possa realizzare una crescita armoniosa di responsabilità, il riconoscimento che il minore non è solo un oggetto per il diritto, ma è anche il soggetto portatore di diritti che devono essere rispettati". E oggi possiamo sicuramente dire che i bambini collocati presso le Comunità e presso gli Istituti sono in numero decisamente minore. Però, di fatto, sono ancora molti e molto c'è da fare e io credo che con il nostro operato dobbiamo contribuire in questa direzione e questa deve essere un po' la nostra finalità, lo scopo del nostro agire.

L'affermazione di cui ci ha fatto dono Moro, nella nostra prospettiva dei servizi sociali, consiste nell'attuazione di interventi volti in via principale proprio al sostegno dei genitori nel far fronte alle difficoltà, che non li rendono adeguati nel compito di cura dei propri figli.

Uno degli aspetti principali del lavoro sociale e di tutela del minore è proprio il lavoro con i genitori e se questo è un aspetto che, come diceva prima Michelangelo Marchesi, da un punto di vista teorico è ritenuto di estrema importanza per la buona riuscita del progetto di tutela che si pensa a favore del minore, sul piano pratico in realtà presenta notevoli limiti.

Io mi sento di esprimere questi limiti con l'affermazione di carenza di relazionalità, dove per questo non intendo la mancanza di relazioni che anzi, al

contrario, sono presenti in grandi quantità quando abbiamo a che fare con un minore e con la sua storia di vita. Ci sono tanti soggetti, troviamo la famiglia, i servizi territoriali, i servizi educativi, i servizi specialistici, il tribunale, gli avvocati..., ma la carenza di relazionalità, dal mio punto di vista, si sostanzia nella mancanza di coinvolgimento e di partecipazione dei diretti interessati.

Quando pensiamo alla rete normalmente la concepiamo come la rete dei servizi. Negli anni si è fatto un grosso lavoro, secondo me, nell'operare insieme come servizi con una finalità di benessere per il minore e per famiglia. Oggi la scommessa che ci dobbiamo porre è come far sì che la famiglia e i genitori possano far parte di questa rete e come a pieno titolo possano esprimere delle idee, delle opinioni, dei vissuti rispetto alle decisioni che andranno poi ad assoggettare la vita dei loro figli e la loro vita ad un determinato percorso. Questa è secondo me la relazionalità.

La contraddizione che mi sembra più evidente, e che voglio condividere con voi anche in vista del laboratorio che faremo nel pomeriggio, può sembrare una sorta di provocazione e in fondo lo è, consiste nel fatto che nei servizi sociali si lavora poco con i genitori e con le altre relazioni che sono significative per loro, quando è invece proprio con la presenza e l'azione di queste relazioni significative che si potrebbe garantire al minore una rete supportiva. Infatti, gli interventi che vengono attuati a loro favore difficilmente producono un cambiamento reale e duraturo, che consenta un riorientamento della vita familiare verso un orizzonte di riunificazione e benessere, se, in questo progetto, non sono considerate le relazioni che ci sono nella quotidianità. Per quanto noi possiamo essere servizi di prossimità, per quanto ci sforziamo di essere degli operatori presenti, apparteniamo comunque al mondo e al tempo dei servizi. Altre sono le persone che appartengono al mondo della vita di tutti i giorni ed è proprio con loro che dobbiamo metterci in rete e lavorare, affinché si crei questa rete supportiva di cui dicevo prima, perché altrimenti le due facce della medaglia che di solito attribuiamo al lavoro con i minori e le famiglie che sono quelle della tutela e del controllo, in realtà si perdono. Non possiamo infatti pensare di fare né aiuto né controllo soltanto dalla prestazione di quello che possono essere il servizio pubblico e i servizi privati di terzo settore.

Con questo non voglio dire che la tutela dei minori sia un ambito di lavoro dove basta che ci sia affetto e che ci si voglia bene. E' un lavoro specialistico che ha a che fare con la diagnosi, con strategie terapeutiche necessarie per avvicinare ed affrontare quella che generalmente chiamiamo incapacità



genitoriale e che è un oggetto sconosciuto, sfuggente, difficile da maneggiare. Ma certo il nostro lavoro non può sfuggire da scelte che siano etiche, che siano legate ai grandi temi del senso della vita, della libertà, della responsabilità verso quelle che sono le esistenze dei più deboli, degli emarginati, che non sono solo quelle dei bambini, ma spesso anche quelle dei genitori.

Quindi queste scelte etiche che sono alla base della nostra professione non sono sicuramente esauribili in operazioni professionali che abbiano solo un taglio tecnicistico, che rischiano di diventare solo delle manovre ingegneristiche.

E' proprio per questo che mi sono interessata allo studio delle Family Group Conferences (FGC). Nella traduzione italiana mi è piaciuto chiamare questo modello di lavoro "riunioni di famiglia", perché secondo me le riunioni di famiglia fanno parte della nostra cultura italiana. Ciascuno di noi si è trovato, sia per eventi gioiosi, ma anche per affrontare eventi problematici all'interno della propria famiglia, in una riunione familiare, dove si è seduto con i propri cari intorno ad un tavolo, cercando di capire quali erano le soluzioni migliori per far fronte a quel determinato problema.

Le FGC mi sembrano un buon modo per lavorare con le famiglie, perché assumono nello sfondo l'importante concetto del prendersi cura, della *care* di cui ci ha parlato don Milani, maestro di vita. Provo a entrare adesso nello specifico del modello, per andare a capire quali sono le questioni che pone, ma soprattutto per presentarvelo come un modello fattibile, da utilizzare.

Questo modello è nato in Nuova Zelanda negli anni '90, nel 1989 per la precisione. Dopo questa prima sperimentazione, c'è ne è stata un'altra importante nel Regno Unito.

Oggi molti paesi europei, ma anche extraeuropei come gli Stati Uniti, il Canada, il Sud Africa per esempio, si stanno sperimentando nell'utilizzo di questo modello per lavorare con le famiglie. La cosa che mi ha colpito nello studio del modello è che in paesi come i nostri del sud Europa, con una forte matrice familiare, sia un modello sconosciuto, inutilizzato. Per questo sono qui anche per seminare una piccola radice, che spero attecchisca su questo terreno e che possa avviare delle sperimentazioni, dei piccoli progetti.

Da una definizione di FGC: la riunione di famiglia è un processo decisionale e di progettazione nel quale la famiglia allargata elabora delle proposte e assume delle decisioni a favore di bambini e ragazzi che si trovano in situazioni di



disagio e che, sia per la stessa famiglia sia per gli stessi servizi territoriali, necessitano di un Piano che garantisca loro protezione e che promuova il loro benessere.

Le riunioni di famiglia sono pensate e attuate per garantire al minore un contesto di vita sicuro, che favorisca un adeguato percorso di sviluppo e assicuri alla famiglia l'opportunità di sviluppare soluzioni proprie ai problemi presenti, assumendo decisioni su cosa sia meglio per il minore, a partire dalle proprie conoscenze ed esperienze e incoraggi i bambini e i ragazzi alla partecipazione nella presa di decisioni che riguardano direttamente la loro vita.

Questi sono i punti che stanno a cuore di tutti noi. Uno dei dubbi che un educatore può tirar fuori da questo modello è proprio su quanto possa essere protettivo per il minore. Invece la finalità di tale modello è proprio quella di garantire protezione e benessere al minore coinvolgendo però tutta la famiglia.

Si parlava prima di principi. Anche in questo modello essi hanno una posizione importante. Sono principi che chiamerei famigliacentrici, nel senso che tutto il processo delle riunioni di famiglia gira intorno alla centralità della famiglia, così anche i principi ispiratori che stanno alla base di questo modello sono principi che mettono la famiglia al centro e che pongono interessanti interrogativi che potremo sviluppare poi nel laboratorio del pomeriggio.

Li elenco velocemente:

1. le famiglie hanno il diritto di avere informazioni chiare e di prendere parte al processo; devono esattamente sapere cosa andranno a fare e che cosa succederà nel qui ed ora della riunione di famiglia;
2. le famiglie hanno il diritto di essere coinvolte nella programmazione e organizzazione delle FGC. Le riunioni di famiglia non sono un intervento che viene pensato all'interno dei servizi e poi proposto come pacchetto già confezionato alla famiglia, ma questa è parte attiva anche nella progettazione, nel dire quindi chi saranno le persone che si siederanno quel giorno in quella riunione, dove avverrà, a che ora;
3. ogni membro della famiglia presente ha il diritto di essere riconosciuto come un decisore all'interno del processo delle FGC. Questo principio lo sento come il principio cardine, nel senso che la famiglia nelle riunioni di famiglia non è l'utente ma è un cooperatore, un collaboratore dell'operatore e a fianco dell'operatore può scegliere il processo e il percorso migliore per sé e per il minore;



4. l'incontro deve avvenire in un ambiente supportivo e sicuro e deve garantire alla famiglia un tempo privato per elaborare il suo piano. La riunione di famiglia deve avvenire nei luoghi propri della famiglia, quindi all'esterno dei servizi, non in uffici o spazi degli enti pubblici o di altre organizzazioni, ma in spazi di vita, della comunità. Spesso avvengono in sale parrocchiali, a volte avvengono in centri sportivi. E' la famiglia che sceglie il luogo che si sente più vicino;
5. le famiglie hanno il diritto di vedere il proprio piano approvato e a far sì che ci sia l'allocazione delle risorse necessarie per realizzarlo. Il piano è proprio l'esito del processo. La famiglia elabora in questo incontro un piano concreto di azioni che ha l'obiettivo di mettere a tutela il minore. Questo piano potrebbe prevedere delle azioni erogate dai servizi sociali e quindi la famiglia deve avere la garanzia che ci siano delle risorse che rendano possibile la realizzazione concreta del piano che ha pensato;
6. le famiglie hanno il diritto di essere coinvolte nello sviluppo delle FGC. Non solo le famiglie devono essere considerate come gli attori protagonisti del processo in sé, ma devono anche essere considerate come interlocutori pensanti, capaci di suggerire come far sì che questo processo si sviluppi e coinvolga altre famiglie. Questo livello pone una grande sfida.

Sintetizzo le fasi delle riunioni di famiglia.

C'è una prima fase in cui avviene una segnalazione, nella quale vi è un protagonismo da parte dei servizi sociali e delle figure educative, per cui i servizi che vengono a conoscenza di famiglie in difficoltà possono proporre una FGC alla famiglia. Se la famiglia accetta, questa segnalazione arriva al servizio che si occupa di organizzare le riunioni di famiglia e comincia la fase della preparazione.

Questa fase abbraccia il quotidiano, nel senso che la figura cardine di questo processo, che è il facilitatore e che potrebbe essere benissimo qualcuno di voi, si attiva per andare a contattare tutte quelle persone che vengono considerate attori significativi. E vengono contattate a casa loro. E' dunque il facilitatore che va dove stanno queste famiglie. Non sono loro che raggiungono i servizi.

Segue la fase della riunione di famiglia vera e propria che si divide in alcuni momenti specifici: un primo momento informativo a cui partecipano gli operatori dei servizi che hanno in carico la situazione del minore e della famiglia e che hanno proposto la FGC, a cui poi partecipano altri soggetti che



stanno svolgendo interventi a favore del nucleo e del minore o che comunque hanno informazioni importanti sul minore. Potrebbero essere gli educatori professionali, un insegnante di sostegno a scuola, l'allenatore di calcio. Tutte figure che ci sanno dare elementi sulla vita del minore e della famiglia.

Poi c'è la fase del tempo riservato alla famiglia. Tutti gli altri presenti - il facilitatore, i servizi - escono dalla stanza e la famiglia rimane da sola per elaborare il suo piano di azione con la finalità di poter proteggere il minore. Questo tempo ha una durata media di 3 ore, ma a volte dura meno, altre volte può durare anche 6 ore. Finito questo momento impegnativo ci si rincontra tutti insieme e la famiglia dà lettura del suo piano.

Segue il momento dell'approvazione, in cui gli altri attori esprimono la loro opinione sul Piano. Se la linea è tutelante per il minore, il Piano viene approvato.

La fase successiva di implementazione del Piano, riguarda più i lavori dei servizi e degli operatori, con l'obiettivo di dar vita a questo piano nella vita di tutti i giorni.

Poi c'è un momento chiamato di revisione del Piano, sostanzialmente un'altra riunione di famiglia, che di solito avviene a distanza di tre mesi, in cui tutti i soggetti che avevano preso parte alla prima riunione di famiglia si trovano nuovamente e si dicono se quel piano ha funzionato o se ci sono modifiche da portare.

Questo operare vede alcune delle figure centrali; la prima è il coordinatore che io ho chiamato facilitatore, perché secondo me è più corretto per il nostro contesto. E' colui che ha il compito di portare avanti la regia di tutto il processo, che si occupa di incontrare i minori, le famiglie, altri soggetti che potrebbero prendere parte a questa riunione familiare; colui che si occupa degli aspetti organizzativi per dar vita alla riunione familiare; colui che nel momento della riunione di famiglia la facilita, non la gestisce o la conduce, ma si preoccupa che le interazioni tra i soggetti presenti funzionino in maniera fluida.

Altra figura chiave è l'*advocate*, nel contesto italiano non è molto conosciuto, è colui che si assume il compito di advocacy, che si assume il compito di dar voce al pensiero del minore. L'*advocate* può essere una persona scelta dal minore, fra le sue relazioni significative, oppure può essere proposta dal servizio di FGC. Anche questo è un intervento finalizzato a porre la centralità del minore come membro della famiglia.



Gli *information giver* sono quelle persone che all'inizio danno tutte le informazioni affinché la famiglia possa elaborare il suo Piano nella maniera più chiara possibile.

Poi c'è la famiglia allargata, che è formata non solo dai diversi legami familiari, ma da tutti quei soggetti sentiti come persone significative nella propria vita e che potrebbero dare una mano: il vicino di casa, il collega, l'insegnante di scuola. Questo secondo me è interessante, perché ci aiuta ad allargare l'orizzonte, rispetto alla concezione di quali sono i membri della rete.

Voglio condividere con voi un pensiero che una famiglia ha scritto per rendervi concretamente l'idea di partecipazione che le famiglie stesse sentono, prendendo parte a un percorso di questo tipo: *“Circa 8 anni fa, alla fine degli anni '90 mi chiesero di prendere parte ad una FGC per uno dei miei nipoti. Non era qualcosa che io e il resto della famiglia conoscevamo...”* - e comunque ancora oggi anche in quei contesti è qualche cosa di sconosciuto, soprattutto per il linguaggio delle famiglie – *“Eravamo tutti preoccupati e insicuri rispetto a quello verso cui ci stavamo infilando. I servizi sociali erano coinvolti nella vita di mio nipote da diverso tempo e il pensiero generale della famiglia era che questo processo era solamente un altro buco nero nel quale i suoi genitori avrebbero dovuto “saltare dentro”. Non potevamo essere più in errore. Da fuori tutto era diverso. Il coordinatore che organizzò la FGC visitò l'intera famiglia e parlò con ognuna delle persone che sarebbero state invitate. Per essere onesti, anche dopo la visita del coordinatore non credevo che la nostra famiglia sarebbe stata in grado di affrontare quello che ci era stato proposto. Sono andata alla Conference credendo che sarebbe finita con ulteriori discussioni, che i membri della famiglia si sarebbero rifiutati di parlare l'uno con l'altro e nella peggiore delle ipotesi sarebbe “finita a cazzotti”. Ma le mie paure non si realizzarono: non solo ci rapportammo gli uni agli altri, ma elaborammo un piano. Il nostro piano non funzionò come avevamo sperato per una miriade di ragioni, ma tutta la famiglia era ancora fermamente in favore delle FGC. Io in particolare ero una ferma sostenitrice di questa modalità di lavoro. Dopo la Conference mi sono formata nel campo del sociale e ho avuto il privilegio di segnalare le famiglie per le loro proprie Conference. Ho parlato in molte conferenze per professionisti, partecipato a role playing e ho avuto un piccolo ruolo nella costruzione delle politiche sociali. Avevo portato avanti anche una piccola ricerca su cosa pensano le famiglie delle loro FGC e aiutato a organizzare un convegno con le famiglie che vi avevano preso parte. Dalla mia Conference in poi ho parlato con numerosi familiari che dovevano prendere parte ad una riunione di famiglia e in tutto questo tempo non ho mai sentito nessuno dire*



che non valeva la pena farlo”.

Certo questo è un percorso eccellente di una nonna che da utente dei servizi diventa poi una cittadina attiva che promuove un servizio, però mi sembrava proprio indicativo del fatto di come a volte l'importante sia provarci. Se siamo noi per primi a credere che un modello di questo tipo sia praticabile, ovviamente trovando gli adattamenti per il nostro contesto, allora poi le famiglie ci stanno e in qualche modo il gioco è fatto. Grazie a tutti.

Anna Berloff

Grazie a Francesca Maci, che penso ci abbia portato un'esperienza molto diversa e intrigante. Soprattutto per questo ribaltamento di quelle persone che accedono ai servizi come persone attive sulla propria vita. Si riconosce il valore esperienziale della persona che è un valore unico, che solo la persona può avere. Quindi la persona si rapporta con un esperto che può essere un operatore di qualsiasi formazione, ma si rapporta anche con una persona che ha un'esperienza e che quindi può portare le proprie conoscenze con lo stesso valore dell'esperto. Oltretutto emerge questa possibilità vera di assunzione di responsabilità. Chi è all'interno di una FGC può effettivamente assumere una responsabilità rispetto agli altri, ma anche rispetto a se stesso.

L'altro aspetto positivo mi pare sia quello della contaminazione, questa possibilità di diffusione di una modalità che può far crescere non solo quella famiglia, ma di fatto anche la comunità che ha attorno.

Passiamo adesso a Flavia Chilovi che ci porterà la voce proprio dei servizi sociali operativi su questo fronte e quindi in prima linea e parlerà del ruolo del servizio sociale nel lavoro con la famiglia.



IL RUOLO DEL SERVIZIO SOCIALE NEL LAVORO CON LA FAMIGLIA

Flavia Chilovi (assistente sociale presso il Servizio Sociale del Comprensorio Valle dell'Adige)

Grazie a voi e a Progetto 92 dell'invito, che ritengo non fatto direttamente a me come persona ma rivolto al Servizio Sociale, in un momento su cui non aggiungo una parola a quello che ha detto Michelangelo Marchesi, perché corrisponde esattamente al pensiero del servizio sociale. E proprio così come ha detto Marchesi, noi rispondiamo non scrivendo ma lavorando, anche interrogandoci, perché siamo consapevoli del fatto che siamo ben lontani dalla perfezione, essendo il lavoro con le famiglie davvero un lavoro interessantissimo, ma altrettanto complicato.

Abbiamo dunque voglia di metterci in discussione e di cogliere tutte le occasioni come queste, di confronto con operatività diverse, con operatori formati diversamente rispetto alla nostra professione di assistente sociale. Una preparazione differente permette di avere un'ottica diversa e ci aiuta a vedere la situazione nel suo complesso e a elaborare dei progetti vincenti.

Io mi aggancio alle cose dette da Francesca Maci e da Michelangelo Marchesi rispetto alla responsabilità primaria dei genitori, nei confronti dei loro figli e del fatto che la funzione degli organismi statali e quindi dei servizi sociali e dei servizi del terzo settore è vicaria. E' sancito questo da più norme istituzionali, dalle norme internazionali sui diritti del fanciullo, dal codice civile fino alle leggi specifiche. Al tempo stesso altrettante norme dicono che è il servizio sociale il titolare di questi tipi di intervento che possono promuovere e sostenere i nuclei familiari in difficoltà, consentendo al servizio stesso di agire pienamente il suo ruolo di responsabilità nei confronti dei minori e di tutelarli qualora siano sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria minorile competente, che abbia competenza amministrativa, civile o penale.

Le norme legittimano l'intervento dei servizi sociali e addirittura per alcune situazioni lo rendono doveroso, là dove l'inidoneità familiare è palese, con degli interventi che vanno, in gradazioni diverse, da sostegno fino alla sostituzione temporanea delle competenze genitoriali.



La famiglia con minori è un interlocutore primario del servizio sociale professionale. Il modo nel quale noi possiamo eseguire il compito che la normativa ci dà è definito attraverso una sorta di guida, che è definita dai principi fondanti del servizio sociale.

Ho fatto un pensiero riguardo al nostro codice deontologico. Io so che gli educatori professionali non lo hanno definito proprio così come lo abbiamo definito noi, ma dalle cose che diceva prima Marchesi, mi pare che il nostro lavoro sia fondato sugli stessi principi.

Io ne enuncio alcuni, perché poi ci aiutano nella riflessione: secondo l'articolo 6 del codice deontologico dell'assistente sociale la professione è a servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità, delle diverse aggregazioni sociali, per contribuire al loro sviluppo. Ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità, li sostiene in un processo di cambiamento.

L'articolo successivo parla di centralità della persona in ogni intervento, considerando e accogliendo ogni persona come portatrice di una domanda, di un bisogno, di un problema.

Si parla poi di funzioni svolte dall'assistente sociale, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali. Non esprime giudizi di valore, ma non vuol dire che non li abbia. I pregiudizi ci sono, vanno affrontati, vanno considerati, ma evidentemente poi non sono di fatto la guida del nostro operato.

Un altro articolo interessante, il 33, esprime il principio che l'assistente sociale deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà e infine riconosce la famiglia nelle sue diverse forme ed espressioni come luogo privilegiato di relazioni stabili e significative per la persona e la sostiene quale risorsa primaria.

Tutti questi principi guida, che stanno alla base del nostro operato fin dal momento in cui apriamo le porte alle persone che si rivolgono al servizio sociale, ci fanno pensare alla famiglia come ad un esperto. Quindi dobbiamo partire da questi principi saldi. Noi non "lavoriamo su", non "lavoriamo per", ma "lavoriamo con". Da una parte noi abbiamo delle capacità professionali, perché ci siamo formati e dobbiamo continuare a formarci, dall'altra la famiglia ha delle capacità rispetto alla situazione che vive, è consapevole delle proprie difficoltà e delle proprie risorse.

Il lavoro è quello di mettere in connessione questi due lavori di esperti, perché



tutti e due stanno a pieno titolo all'interno del sociale.

Tutti gli interventi si possono considerare neutrali, nel senso che non sono né buoni né cattivi, ma diventano buoni nel momento in cui le persone e le famiglie riconoscono questi interventi come utili per sé e riescono a trovarne un senso.

La nostra professione come operatori sociali consiste in una “professione dentro e verso”: è una professione dentro le situazioni di sofferenza, della quotidianità delle persone, è fatta di logiche che a volte sfuggono, è radicata nelle situazioni di disagio, anche in situazioni dove davvero restano a fianco delle famiglie solo gli operatori del servizio sociale e gli educatori. Ma è una professione anche dentro noi stessi, nel senso che in questa professione la nostra persona fa l'incontro con l'altro e quindi anche con le sue caratteristiche. Ciò si traduce in un lavoro sulle modalità nel rapportarci con gli altri, oltre ad avere un appoggio solido in fondamenti metodologici e in studi scientifici. Al tempo stesso è una professione che porta fuori rispetto alle culture, ai saperi, all'interesse di imparare e condividere modelli teorici e operativi.

L'esperienza che porta Francesca Maci mi sembra interessantissima. La tensione tra questo dentro e questo fuori deve portarci ad una crescita formativa e professionale, anche inerente a questi scenari nuovi che noi incontriamo, per cui dobbiamo riportare alla comunità quelle che sono le istanze della nostra utenza e delle persone che lavorano insieme a noi.

Rispetto alla limitatezza di risorse, transitiamo a brevissimo nelle Comunità di Valle. Ci sono i budget da rispettare e risorse limitate con le quali dobbiamo far fronte anche a situazioni molto complesse. Mi sembra che il coinvolgimento delle famiglie, delle comunità, delle risorse informali sia sempre più pressante, nel senso che lo è come principio deontologico e come riferimento normativo. Lo è evidentemente in questa realtà di risorse finite. Tutti gli interventi fatti in ottica di prevenzione sono interventi che riducono i costi sociali, e non parlo solo di questioni economiche. Questi costi sono molto gravi, soprattutto quando gli interventi si occupano solo della riduzione del danno.

Il servizio sociale nell'area minore svolge due funzioni principali che sono strettamente integrate tra loro: funzioni di assistenza, di sostegno e di aiuto alla genitorialità e alla famiglia con minori; funzioni di vigilanza, protezione e tutela. Sono i cosiddetti due aspetti di aiuto e controllo, che non funzionano su due binari separati, ma che vengono esercitati in maniera integrata, in quanto uno presuppone l'altro. In entrambe le situazioni dobbiamo operare per



favorire la responsabilizzazione dei genitori, per rimuovere per quel che si può le cause del disagio e sostenere i genitori in modo da garantire concretamente il diritto del minore a crescere all'interno della propria famiglia, anche se non è fisicamente nella propria famiglia e non dimenticarsi quindi mai da dove viene quel bambino.

Ovviamente la scommessa che noi operatori del sociale giochiamo tutti i giorni è quella di aiutare persone e famiglie a trovare un senso anche negli interventi di controllo. Dobbiamo pensare alla ricerca di alleanze temporanee, a pezzetti piccoli di condivisione dei progetti, al rispetto dei tempi di maturazione della famiglia, fatto salvo e con un occhio di riguardo rispetto alle situazioni gravi di pregiudizio per questi bambini e ragazzi, per riuscire a realizzare anche processi di cambiamento molto veloci. Ciò è possibile solo quando le famiglie capiscono cosa ci stanno lì a fare e quanto è importante il loro ruolo. E senza il loro aiuto, noi non andiamo da nessuna parte.

Serve ragionare con i propri pregiudizi, che sono poi corde che ci toccano in certe situazioni.

Le capacità genitoriali e gli stili educativi sono propri di ciascuna famiglia, sono multiformi, si modificano nel corso del tempo, fanno preciso riferimento anche a delle modalità culturali e noi adesso stiamo incontrando famiglie davvero tanto diverse tra loro, da un punto di vista culturale. Passiamo alle nuove famiglie frammentate e ricostruite e mi sembra che sia un po' faticoso vedere che noi arriviamo sempre dopo a capire cosa stia succedendo.

Cambia la prospettiva nel momento in cui la nostra attenzione non si concentra più in che cosa manca, ma in che cosa c'è e come questo si possa valorizzare. Cominciare quindi a lavorare a partire da dove le persone sono, senza confronti con degli ideali che non hanno a che fare con la realtà quotidiana che incontriamo. Quindi più che a capire cosa non va, ci interessa capire che cosa possiamo fare perché la famiglia possa farcela, perché la famiglia si senta protagonista di questo intervento. Perché lo dicono i principi deontologici, ma anche perché tutti abbiamo sperimentato che si possono fare dei progetti fantastici, ma che, se non sono condivisi, falliscono, bruciando delle risorse che invece utilizzate in momenti più fertili, potrebbero davvero produrre cambiamento.

Michelangelo Marchesi diceva prima dell'importanza di costruire relazioni, prima di fare, e mi veniva da dire anche che è necessario capire bene, prima di fare. E' esperienza di tutti la frustrazione che c'è nel metterci tanto impegno e



poi ritrovarsi a guardarsi indietro e vedere che si è da soli. La lettura delle relazioni tra figli e genitori è però una cosa molto complicata, che ha bisogno di occhi diversi. Per il servizio sociale è fondamentale la condivisione con altri operatori che vedano nel loro specifico professionale dei particolari che sono tutti fondamentali per una chiara lettura delle situazioni e che a noi mancano, perché abbiamo una visione diversa.

Quindi la collaborazione e il confronto con gli educatori, la scuola, con i servizi vari, anche con il volontariato è fondamentale, dal momento che, per esempio, i ragazzi sono diversi quando sono in un contesto sportivo o ludico all'interno della comunità, così come è rivelatore l'occhio della famiglia, *come i genitori vedono i loro figli*, per cui se non partiamo da lì, diventa davvero difficile pensare di immaginare un cambiamento. La somma di più occhi arricchisce, ma evidentemente complica le relazioni tra i vari operatori, complica le relazioni con la famiglia, con i genitori, che magari sono separati, quindi complica le relazioni tra loro. Poi ci sono le famiglie allargate e si complica il punto di vista tra servizio sociale ed educatore, la scuola, i terapeuti, ciascun membro della famiglia magari ne ha uno suo. Per non parlare di quelle situazioni che arrivano a livelli più complessi, come la Magistratura minorile o quella ordinaria con i legali e i periti di parte, che se fanno bene il loro lavoro ci danno davvero una mano, altrimenti ci possono ostacolare tanto. Alle volte si assiste a questa specie di schieramento dei vari operatori, tutti con il diritto di portare l'interesse della parte che in qualche modo rappresentano, ma credo che la fatica consista nel fatto che il risultato non sia dato da una sommatoria. La questione è ben più complessa e consiste nell'avere una responsabilità ed una visione condivisa della situazione. Se ciascun operatore rema tantissimo nella propria direzione, la barca finisce col girare su se stessa e non va da nessuna parte.

Si consideri poi la fatica della condivisione dei tempi della famiglia, dei minori, dei servizi sociali, degli educatori che non sempre corrispondono. Gli educatori hanno ben in testa il tempo del bambino, che alle volte è diverso dal tempo che noi ci diamo. Può succedere che ci sia una forte tensione, finché non si arriva a raggiungere il coinvolgimento di una struttura educativa, che consenta di portare il minore in un contesto protetto, dopodiché questa tensione cala e quindi i tempi rischiano di allungarsi.

Concludo ribadendo l'importanza di "lavorare con" e tutte le occasioni come questa in cui possiamo confrontarci con altri operatori, così come nella vita

quotidiana, sono fondamentali per questo lavoro, che è molto faticoso ma che è anche molto arricchente da un punto di vista personale. Questo lavoro infatti ci dà la possibilità di incontrare situazioni complesse e faticose rispetto alle nostre famiglie, ma anche di incontrare operatori motivati, che non si sentono mai arrivati, che hanno voglia di imparare, di condividere e di pensare a delle cose assolutamente nuove, magari lontane, ma che possono essere davvero interessanti. Grazie.

Anna Berloff

Grazie a Flavia Chilovi che ci ha portato con la sua carica di pensieri al significato del lavoro dei servizi in prima linea. Nel suo intervento sono emersi degli spunti di riflessione rispetto ai principi fondanti del servizio sociale, che poi abbiamo visto sono quelli che sicuramente guidano anche gli interventi di altre figure professionali. Mi sembrava interessante la metafora di questo dentro e di questo fuori nel lavoro dell'operatore sociale con le famiglie.

Importante è stata anche la riflessione sulle risorse: è vero, siamo in tempi in cui le risorse materiali stanno calando, anche nella nostra ricca Provincia. Però è altrettanto vero che può essere un'opportunità, forse perché gli operatori sociali riescono comunque a trovare degli aspetti positivi essendo abituati a lavorare nelle difficoltà, per ritrovare il valore delle risorse e delle persone, intese sia come le persone che in qualche modo usufruiscono dei vari servizi, sia come gli stessi operatori, che sono certamente da valorizzare.



Immagine dal seminario



E poi l'aspetto della collaborazione, un altro nodo importante appunto, che però non si può sciogliere se in questa collaborazione non vi è una giusta posizione di interventi e di pensieri che si mettono vicini.

La collaborazione va intesa come un confronto reale e profondo e soprattutto come la volontà di integrare questi pensieri. Per non frammentare del resto delle situazioni che già di per sé sono frammentate.

Un'altra riflessione importantissima è quella sul tempo, quindi il non perdere tempo da una parte, ma dall'altra prendersi comunque il tempo per pensare. Ma anche dare un valore a questo tempo, soprattutto pensando a quello che può essere il tempo per i bambini, che è sicuramente molto diverso da quello degli adulti.

Riprendiamo i nostri lavori con Elena Cabiati, assistente sociale che affronterà il tema della nostra giornata, proprio dando voce alle famiglie ed in particolare ai genitori. Il suo intervento infatti riguarderà la voce dei genitori, alcune esperienze di collaborazione tra famiglie e servizi. Insieme a lei sono presenti come testimoni privilegiati per noi degli ospiti sicuramente d'eccezione.



Immagine dal seminario



LA VOCE DEI GENITORI. ALCUNE ESPERIENZE DI COLLABORAZIONE TRA FAMIGLIE E SERVIZI

Elena Cabiati (assistente sociale presso il Servizio Intercomunale Tutela Minori di Parabiago – MI)

Sono un'assistente sociale che lavora da qualche anno nell'ambito della tutela dei minori e del supporto alle famiglie in difficoltà. Oggi a me il compito e l'onore di coordinare quella che ho definito un po' una squadra. Vicino a me vedete altre persone. Ho il privilegio e anche l'emozione di avere con me Roberta e Giovanna, che sono due mamme in carico al Servizio Minori e Famiglia nella Provincia di Milano con cui abbiamo fatto un'esperienza di auto mutuo aiuto, e la collega Stefania Villa, coordinatrice di un progetto di incontro tra famiglie in un altro ambito distrettuale e che poi ci spiegherà nello specifico.

Oggi vi raccontiamo due esperienze in cui la voce dei servizi si è fusa in maniera profonda con la voce dei genitori, mettendo in circolo nuovi saperi, nuove risorse e soprattutto nuove possibilità. Partirei proprio dalle nuove possibilità, perché il mio pensiero è un po' il frutto dell'esperienza professionale in corso.

Gli ambiti della tutela dei minori necessitano di una profonda riflessione al fine di individuare tra servizi, istituzioni e anche operatori affaticati e famiglie problematiche in continua evoluzione, nuove possibilità e opportunità di cambiamento, che contemplino interventi che non siano in sostituzione degli interventi tipici dell'aiuto e del controllo. Interventi che devono restare in capo all'ente pubblico a garanzia della tutela dei minori, ma che sappiano coniugare a questo lavoro tipico della professione, nuove possibilità e opportunità di sostegno ai genitori con cui operiamo. Dobbiamo ovviamente calarci in uno scenario relazionale, perché poi il rischio nella tutela dei minori, che è un ambito in cui si percepisce, si ha a che fare e si mette le mani nel malessere, è che gli operatori si proiettino in una dimensione risolutiva, un po' prestazionale. Subito ci si muove nella pancia il voler risolvere le situazioni, il voler agire e quindi, a volte, il rischio è di bypassare un po' la dimensione relazionale degli interventi. Non perché gli operatori non sappiano qual è



l'importanza del lavoro di rete e dello stare in relazione con i genitori, ma perché a volte si perde di vista il mondo relazionale di queste famiglie che possiamo immaginare un po' come cerchi concentrici, insieme alla comunità di riferimento, alle risorse informali e ai mondi vitali a cui le persone appartengono.

Le due esperienze che condivido con voi oggi invece richiamano da un lato la capacità dell'operatore a mettersi in gioco, all'uscire dal proprio servizio pubblico, dall'altro la sua disponibilità a incontrare le risorse e la comunità locale di riferimento, concependola come un soggetto attivo.

La prima esperienza è appunto un gruppo di auto mutuo aiuto (a.m.a.) che ho progettato, facilitato e vissuto assieme a queste mamme che avevo in carico all'interno di un servizio in Provincia di Milano. Parlare di a.m.a. nell'ambito del lavoro con i minori e le famiglie, porta a muovere tante opinioni, e in questo mi ci metto dentro tutta come operatrice: a volte è un concetto che spaventa, che in qualche modo stride con i canoni classici con cui si lavora nell'ambito della tutela. Il rischio è che gli operatori, corazzandosi continuamente e attrezzandosi della loro conoscenza esperta, tendano un po' ad allontanare altri tipi di risorse, come se tenessero a distanza i comparti di aiuti informali che la comunità e le persone possono offrire, percependosi solo come detentori di una conoscenza univoca, esclusiva, che è quella del professionista. Io penso che per ottenere progetti veramente efficaci a livello di benessere familiare complessivo, che poi è il nostro obiettivo, la competenza esperta debba saper cedere il passo alla competenza delle persone, dei mondi vitali, del terzo settore e soprattutto delle famiglie. Abbiamo progettato questo gruppo a.m.a., che nasce sinceramente da un senso di limite, che io ho provato nell'essere a servizio di un ruolo pubblico. All'interno di questo contesto, oltre agli interventi tipici della professione, incontro queste mamme i cui bisogni e le cui storie di vita erano diversificate, ma che in qualche modo tutte si congiungevano attorno al bisogno di essere sostenute nella loro solitudine. Questa solitudine, che poi abbiamo chiamato solitudine rosa, è una solitudine in senso ampio, relazionale, in quanto nucleo monoparentale, come difficoltà personale della mamma o nella gestione dei propri figli.

Quindi il mio desiderio di avviare un gruppo a.m.a. nasce da un senso di limite, provato nell'incontro con queste mamme, nel senso che aldilà delle prestazioni, degli interventi e degli spazi di sostegno e di ascolto, mi sono resa conto che io nel mio mandato non potevo rispondere in maniera piena a questo



tipo di bisogno, un bisogno per eccellenza relazionale, che appartiene alla quotidianità e alla storia di vita delle famiglie.

Pensando a come mettere insieme questo tipo di disagio, affinché evolvesse in chiave positiva, ho contattato la Caritas del territorio con cui collaboravamo già su altri progetti, chiedendo a loro la conferma dell'esistenza di questo bisogno, perché il bisogno e il problema non possono essere solo nella mente dell'operatore. Volevo un riscontro da parte di chi aveva una visione più prossima, più vicina alle persone e al territorio. Trovando conferma di questo bisogno, abbiamo dato vita ad un gruppo a.m.a. per mamme in carico al contesto di tutela minori e del supporto alle famiglie in difficoltà.

Il valore di questa esperienza vale la pena sentirlo da chi l'ha vissuta e quindi lo farò dire a Giovanna e a Roberta. Per quanto riguarda la mia professionalità e il mio essere assistente sociale, questa esperienza mi ha arricchito nel profondo, sia a livello personale sia a livello professionale, facendomi dono di nuove orecchie e nuovi occhi nel modo di accogliere le persone, di volgere lo sguardo verso chi è in difficoltà, e attraverso i quali soprattutto immaginare per loro strategie diverse, interventi possibili che siano anche un po' innovativi e diversi, che escano dalla logica dei servizi e dei setting istituzionali.

Adesso lascio la parola a Giovanna che ci spiega cosa è stato per lei il gruppo e come nasce questa esperienza.

Giovanna (membro del gruppo a.m.a. di Seveso - MB)

Per me il gruppo di auto mutuo aiuto è stata un'esperienza molto bella, che consiglierei a tutte le famiglie, perché abbiamo capito l'importanza del confidarsi, di andare oltre al giudizio e soprattutto di sostenerci in questo ruolo di genitori che a volte è veramente duro. Confrontando i problemi, avevamo tutti più o meno dei ragazzi adolescenti che avevano bisogno di essere immessi in qualcosa e ci siamo resi conto che dovevamo crederci di più. E' stata un'esperienza molto positiva perché non ci sentivamo più soli. Il fatto di doverci incontrare e poi di avere una figura non legislativa che ci ascoltava e che ci dava qualche consiglio in più in maniera amichevole è stata davvero a mio avviso una cosa alla pari, molto bella. Ci ha sostenuto in questa forte ansia e stress che quotidianamente ci danno i nostri ragazzi. Abbiamo confrontato le esperienze da un punto di vista educativo e ci siamo resi conto che i nostri ragazzi più o meno risolvevano allo stesso modo queste questioni. Le loro



espressioni, i loro modi di essere... avevano bisogno di un maggiore sostegno. Il gruppo ci ha dato una forza in più, prima di tutto perché abbiamo visto come noi donne siamo combattive e ci rendiamo conto dei problemi dei nostri ragazzi e seconda cosa perché dovevamo essere collaborative, parlandone e rilassandoci un pochino sui problemi che incontravamo ogni giorno.

Poi la situazione di avere un'assistente sociale amichevole era piuttosto nuova. Questo lo posso garantire. E' stato molto bello e lo propongo a tutti i genitori, anche perché ci ha formato sul come vivere l'amicizia tra genitori, le regole, la confidenza, perché a volte si hanno dei problemi e ci si isola.

Elena Cabiati

Prima di passare la parola a Roberta, quando Giovanna dice che lo consiglierebbe a tutti i genitori, aggiungo che io lo consiglierei anche a tutti gli operatori, perché proprio ti coinvolge e ti sconvolge nel profondo, e un po' penso che faccia parte della magia e delle dinamiche dell'auto mutuo aiuto, dandoti un nuovo modo di essere vicino alle persone e questo non ha niente a che fare con il problema del ruolo e di saperlo mantenere. Penso che il mio ruolo l'ho tenuto e credo che la capacità di stare dentro e fuori, di vestirsi e di svestirsi nelle situazioni, faccia parte della nostra professionalità, che deve essere dinamica, situazionale e riflessiva.

Adesso facciamo parlare Roberta.

Roberta (membro del gruppo a.m.a. di Seveso - MB)

Sarò breve. Questa esperienza mi è servita personalmente perché ho affrontato parecchi problemi con i miei figli, essendo separata praticamente ti senti sola e con queste problematiche familiari condividi comunque che non puoi piangerti addosso, devi cercare di reagire. Per cui, stando insieme a queste persone, tu che pensi che i tuoi problemi siano più grossi di quelli degli altri, capisci che alla fine poi non è così. Comunque è stato positivo andare in questo gruppo. Mi ha aiutato parecchio, anche per riuscire ad aiutare gli altri, a capire le problematiche delle altre persone. Poi, oltretutto, ho dovuto superare una fase in questo periodo, perché ho un ragazzo di diciassette anni che è in una comunità...



Elena Cabiati

Penso che faccia parte del nostro lavoro, essere persone. Oltre alla nostra esperienza, oggi ci hai regalato anche questa emozione.

Queste mamme mi hanno insegnato la forza, quando le sento parlare. Aldilà del fatto che muove anche a me un'emozione, che magari riesco solo a gestire meglio, ma che è altrettanto forte...

Sono mamme che proprio nell'a.m.a. mi hanno dato un esempio di vita, nel senso che io le ho accompagnate in un processo di sboccatura di ciò che di bello e forte resta in loro, nonostante storie familiari difficili e traumatiche in alcuni versi. Quindi la loro forza, le loro risorse, magari all'interno del servizio erano latenti, forse solo perché noi operatori non abbiamo gli stessi occhiali con cui leggerle. Io le ho viste emergere, le ho viste unirsi, costruire delle relazioni anche informali di aiuto con cui poi si sono sostenute nella quotidianità, dandosi un passaggio, andando a fare la spesa insieme. Se il tema era la solitudine rosa allora il gruppo ha funzionato, poiché ha portato ad uno stare meglio. Quando abbiamo pensato al gruppo, non lo abbiamo pensato come uno strumento risolutivo, ma come un percorso per farci stare un po' meglio, un obiettivo altissimo che siamo riusciti a raggiungere.

Roberta

Ho avuto un po' di problemi con mio figlio e ho dovuto scegliere. Ho deciso, sono andata ai servizi sociali nel comune dove abito e ho chiesto, dato che c'è una relazione, per quanto riguarda Gabriele e ho dovuto chiedere aiuto a loro, se potevano inserirlo in una comunità terapeutica-educativa e adesso stiamo facendo l'inserimento. Sono contenta, perché comunque ci sono persone che possono aiutarlo. Io non mi sento una persona che, come madre, può aiutarlo, c'è bisogno di aiuto, bisogna farsi dare una mano per forza. Se vogliamo bene ai nostri figli dobbiamo farlo. Invece il gruppo è stato positivo, perché ti aiuta molto a superare determinate cose, difficoltà di tutti i giorni e riesci a parlare con altre persone, per questo è importante. Provi solitudine, perché comunque ti senti solo e delle volte anche i genitori hanno bisogno di aiuto, di un supporto per i propri figli. E' molto importante questo. Non dobbiamo mai arrenderci di fronte alle difficoltà, dobbiamo cercare di lottare sempre, perché tutti i giorni bisogna andare avanti per aiutare i propri figli e anche noi stessi, che ne abbiamo bisogno. Con le altre mamme ci stiamo aiutando, vogliamo riprendere questa cosa per trovare tempo per noi stesse, per i genitori, per le famiglie e soprattutto per i figli. Perché non è facile. Fare il genitore è il lavoro



più difficile. Io ho avuto molte difficoltà, ho dovuto arrangiarmi, anche col sostegno del servizio sociale del comune in cui abito. Mi ha aiutato parecchio, devo dir la verità, grazie a loro.

Elena Cabiati

Possiamo anche dire che il gruppo non è stato sempre facile all'inizio...

Roberta

Abbiamo avuto tante donne, tante problematiche. Quando poi senti i problemi degli altri pensi che i tuoi siano cavolate. Poi cerchi di contattarti con le altre mamme, di sentirti, di aiutare gli altri. Il gruppo ci ha aiutato parecchio.

Elena Cabiati

I momenti di difficoltà ci sono stati anche perché a volte il clima si era appesantito di tanti pezzi di storia dolorosi, però anche lì ci sono stati momenti di pianto, di silenzio.

Io non ho fatto niente, sono state loro che hanno trovato le risorse per andare avanti, per rianimare la discussione, per sostenersi a vicenda e in questo caso l'operatore può attendere e imparare. Mettersi a disposizione del protagonismo di altre persone.

La seconda esperienza che oggi vi volevamo presentare è stata realizzata in un altro ambito distrettuale, sempre nella zona di Milano e consiste nell'incontro di famiglie; Stefania Villa, che è coordinatrice di un gruppo di famiglie, ve lo racconterà nello specifico.

Rispetto a quello che vi posso dire io, è stata la possibilità di creare accanto ai servizi sociali, che anche qui hanno un ruolo molto importante dal momento che rimangono il servizio inviante e il servizio tramite presente, uno spazio di solidarietà familiare altro, al di fuori del servizio, ad alto contenuto relazionale ed educativo, dove sono circolate abilità proprie di ciascuna esperienza di vita familiare, più o meno difficoltosa.

Lascio la parola a Stefania Villa che descriverà il progetto. Anche in questo caso volevamo portare una mamma, ma non siamo riusciti per dei problemi familiari all'ultimo momento, per cui vi abbiamo portato un video che racconta il pensiero di tutti i genitori che hanno vissuto questa esperienza di incontro tra famiglie.



Stefania Villa (coordinatrice dell'esperienza "Il giardino delle scoperte" di Carate Brianza - MB)

Buongiorno, ringrazio prima di tutto Elena Cabiati che ha voluto raccontare il nostro progetto e che è venuta a conoscerlo, dando modo comunque anche a noi di diffonderlo, di fare un ragionamento come oggi insieme ad altre persone. Per noi è stata una bella occasione di ripensare quello che abbiamo in qualche modo spontaneamente creato e che abbiamo messo in struttura con l'andare del tempo. Il progetto che vi racconto, "Il giardino delle scoperte", nasce all'interno di un'associazione di volontariato, che si chiama la Casa di Emma. Questa associazione, che esiste ormai da più di dieci anni, si occupa di minori con disagio e i volontari presenti dell'associazione sono diventati ad un certo punto delle famiglie volontarie.

Dall'idea di alcune famiglie che si sono rese disponibili a promuovere dei momenti di aggregazione e incontro è nato "Il giardino delle scoperte". Si sono quindi messe a disposizione per incontrare altre famiglie seguite dai servizi sociali territoriali e in particolare in carico al servizio di assistenza domiciliare minori. Così facendo sono nati questi spontanei momenti di aggregazione, che hanno portato l'associazione alla volontà di dare una cornice più strutturata e una forma più attiva, realizzando un vero e proprio progetto: quello che oggi cercherò in breve di spiegarvi.

Questo progetto ha visto la collaborazione dei servizi sociali territoriali come servizi invianti ma, nello strutturarlo, abbiamo pensato che la volontà fosse quella di ampliarlo ad un maggior numero di famiglie possibile, quindi l'associazione si è occupata di reperire altre famiglie volontarie e di mettersi in rete con altri servizi del territorio. Oggi il progetto vede come invianti non solo i servizi sociali del territorio ma anche i servizi di neuropsichiatria infantile, i consultori familiari, la scuola di italiano per stranieri e gli sportelli scolastici.

Al progetto partecipano circa venti famiglie, suddivise ormai in tre gruppi stabili e ogni gruppo partecipa ad un sabato pomeriggio al mese presso la nostra associazione. La particolarità della Casa di Emma è di essere simile ad una fattoria, rendendo possibile fare attività a contatto con la natura e gli animali.

Il progetto è interamente gestito dalle famiglie. Sono loro che propongono l'attività che verrà svolta nel sabato pomeriggio e il giorno in cui ci si incontra si tiene uno spazio al termine della giornata per condividere idee e proposte per il sabato successivo in cui ci si incontrerà.



Come avrete capito ci sono degli operatori che partecipano a questo progetto in veste di coordinatori, accompagnano le famiglie nel realizzare le attività proposte, mantengono i contatti con i servizi invianti e si fanno promotori di momenti e serate di riflessione con le famiglie stesse, per provare a dare anche uno spazio di pensiero a quello che si vive insieme il sabato pomeriggio. Il tipo di disagio che abbiamo incontrato all'interno di questo progetto riguarda problematiche in particolare legate all'immigrazione, al senso di solitudine, alle difficoltà di inserirsi in un nuovo territorio, alle difficoltà di una separazione o nella relazione con i figli.

La forza del progetto è, a nostro parere, data dal fatto che vuole essere un contesto spontaneo di incontro in cui sono le famiglie stesse protagoniste e in cui si possano incontrare informalmente stili relazionali e modelli relazionali diversi. Abbiamo sempre avuto attenzione, oltre a dare la possibilità agli adulti nel loro ruolo di genitori, mogli e mariti di fare insieme e confrontarsi, di dare uno spazio relazionale anche a genitori e figli. Il tentativo è quello di fare in modo che genitori e figli insieme facciano qualcosa e che possano relazionarsi e sperimentarsi su un terreno nuovo. Quello che proponiamo sono attività molto semplici che si basano sul fare qualcosa insieme (*trascorrere giornate all'aria aperta tra giochi, passeggiate nel bosco, attività nei campi, in contatto con la natura e gli animali...*). Questo fare qualcosa insieme è stata occasione di spontaneo confronto, di racconto di sé e di condivisione delle esperienze, dell'imparare uno dall'altro senza che ci fosse qualcuno vero maestro.

L'ottica del progetto è sempre stata quella di poter avvicinare tra loro il benessere e il disagio, nella convinzione che non ci sia un confine preciso tra benessere e disagio e che questo confine sia mutevole. Le famiglie cambiano continuamente e vivono modifiche e trasformazioni: il disagio di oggi può essere il benessere di domani e il benessere di oggi può improvvisamente trasformarsi in disagio.

Segue filmato sull'esperienza de "Il giardino delle scoperte" con interviste alle famiglie coinvolte nel progetto.

Elena Cabiati

Concludo solo con due brevi pensieri. Ho preso parte al progetto, me lo sono studiato e mi ci sono immersa. Seppure l'esperto dovrebbe avere l'occhio clinico ed è chiamato alla valutazione, in questi pomeriggi, non avrei saputo dire quali fossero le famiglie utenti e le famiglie volontarie, perché poi la mescolanza delle storie di vita portava a respirare benessere, normalità e penso



che le difficoltà delle famiglie appartengano un po' a tutti, mentre le risorse a volte necessitano solo di spazi diversi e adeguati di espressione, che non sono per forza quelli che ha in mente l'operatore nei servizi.

All'operatore sta la regia dei progetti, il compito di catalizzare risorse, ma soprattutto sta il compito di crederci con forza in quello che si fa, anche perché questo è un buon antidoto al malessere e alla frustrazione che inevitabilmente si respira in certi ambiti di lavoro. Grazie.

Anna Berloff

Ringraziamo Elena, Giovanna, Roberta e Stefania per quello che ci hanno portato, anche per le emozioni che sono riuscite a trasmettere a tutti noi.

Penso che abbiamo ascoltato cosa significa la traduzione di un concetto teorico che è quello dell'empowerment e di cosa significa riconoscere il valore e la risorsa che ogni persona porta dentro di sé e con sé, e di come l'esperienza del gruppo, ad esempio dell'auto mutuo aiuto, realizzi veramente questo principio, perché, le due mamme ce lo hanno spiegato molto bene, realizza oltretutto una maggior possibilità di consapevolezza.

E' come se il gruppo velocizzasse tutta una serie di processi che individualmente possono anche essere fatti, ma che probabilmente richiederebbero molto più tempo. E' un diventare più consapevoli, un riconoscere le proprie risorse e quelle dell'altro, perché ognuno può essere effettivamente di aiuto a se stesso, ma anche di aiuto all'altro. Significa trovare nuove strategie per uscire da questo isolamento. Anche il dare il nome a questa solitudine rosa: solitudine ci dà il senso di essere soli, ma il rosa non è solo un femminile, è un qualcosa che ci propone un'apertura, una leggerezza maggiore.

Riprendo poi la riflessione che Elena Cabiati ha portato da parte dell'operatore: quell'assistente sociale, vissuta come amichevole da parte del gruppo, è un'assistente sociale che si interroga sul proprio ruolo e non lo mette da parte, anzi, mi pare lo riconfermi a maggior ragione con una consapevolezza anche per lei in più. Ciò fa parte di una crescita personale, ma pure di una crescita professionale, che ha a che fare con la capacità di creare relazioni che fanno veramente crescere in un percorso di cambiamento.

Infine, l'altra esperienza che ci è stata portata da Stefania Villa rappresenta una crescita per una comunità, per un gruppo, che è fatto di famiglie cosiddette *normali* e di famiglie che hanno delle difficoltà, ma che esprimono il concetto



che il benessere e il disagio hanno un confine molto labile, che può essere superato, in un verso o nell'altro, in realtà, da tutti. Ma che, in una situazione come quella riportata oggi, realizza invece una possibilità, di far fronte ai problemi insieme, con una nuova capacità. Grazie per il vostro intervento.
Ora abbiamo un po' di tempo per dare voce a voi su tutti questi stimoli.

INTERVENTI LIBERI

Buongiorno, sono Franco Zadra e lavoro al Villaggio del Fanciullo. Vi ringrazio per questa mattina, mi ha riempito, sono pieno di domande e prometto che sarò breve. A Francesca Maci volevo dire che il modello delle Family Group Conference è stato una scoperta, un modello da seminare e la ringrazio di averlo fatto. Rispetto a questo modello però ho sentito subito una difficoltà riguardo a quello che all'inizio ha definito come concetto difficile, sfuggente che è quello dell'incapacità genitoriale. All'interno di queste riunioni familiari c'è chi ha il compito di definire questa incapacità genitoriale. Farlo tenendo presenti i principi della FGC mi risulta molto difficile, non riesco a conciliare le due cose.

Per Flavia Chilovi, ringrazio per l'intervento e le chiedo di spendere due parole sul termine "temporaneo", in riferimento alla sostituzione temporanea delle competenze genitoriali, non soltanto intendendolo come un tempo difficile da definire come quantità, ma proprio per la sua collocazione all'interno dello sviluppo del bambino e di quella famiglia. E' importante, credo, una valutazione di questo tipo. Grazie mille.

Francesca Maci

Le Family Group Conference o riunioni di famiglia si inseriscono nei normali percorsi di protezione istituiti dai servizi, che sono simili ai nostri. Io ho studiato in particolare il modello inglese e rappresenta un'opportunità coatta, nel senso che alla famiglia è chiaro che si trova in quel percorso perché è stata fatta una valutazione sul fatto che le capacità espresse in quel momento non sono sufficienti per garantire protezione e benessere al minore. Quindi, nella misura in cui decide di accettare la proposta, che è soltanto una proposta di fare la riunione familiare, è come se la famiglia si desse un'opportunità di partecipare a questo processo, che altrimenti sarebbe definito da altri, cioè dai servizi e in ultima istanza dai Tribunali, per quelle situazioni che presentano una gravità di un certo rilievo.

All'interno della riunione familiare, quando la famiglia accetta di partecipare,



decide di darsi dunque questa opportunità. Il compito degli operatori è di spiegare alla famiglia che le FGC offrono la possibilità che la sua voce venga sentita e che diventi anche azione.

Quando si svolge la riunione familiare, nel primo momento che chiamavo informativo, veramente focale, i servizi esprimono nuovamente e chiaramente quali sono le preoccupazioni che hanno rispetto al minore e quindi rispetto all'incapacità dei genitori. Lo dichiarano di fronte alla famiglia e tutti sanno che si è lì per cercare di capire come andare a coprire quella che chiamerei una insufficienza di azione. Secondo me, il valore delle FGC è dato dal fatto che, se una coppia genitoriale non ce la fa a tutelare il figlio, può comunque riconoscere in un dato momento di poter contare su altre relazioni che possono portare la propria capacità di azione e dare quindi una mano.

A volte nelle FGC vengono scelti interventi sostitutivi, cioè la famiglia arriva a dire che è bene che in una fase temporanea ci sia qualcun'altro in grado di occuparsi del figlio. Diverso è però quando è la famiglia ad arrivare a questo percorso, anziché essere solo gli operatori e il tribunale a decidere, mentre la famiglia subisce.

Fondamentale poi è la questione del *bottom line*: per gli operatori è chiaro che, se il piano non garantisce un certo livello di protezione, non viene di certo approvato e quindi la famiglia sa entro quali limiti si deve muovere. Secondo me dunque questa chiarezza e questo rapporto è alla pari, perché normalmente siamo noi dei servizi a chiedere alla famiglia di darci informazioni e quindi c'è una sorta di asimmetria informativa; invece nelle FGC il rapporto tra famiglia e servizi viene equilibrato: sono i servizi che devono innanzitutto dare informazioni alla famiglia, informazioni che poi questa deve capitalizzare per arrivare a concretizzare il suo piano. E' dunque nella dimensione di chiarezza e di parità di relazione che c'è la possibilità di tenere assieme l'incapacità genitoriale, con la prospettiva di una soluzione, anche perché intervengono altri soggetti che si concepiscono come rete pensante e agente verso una direzione comune.

Flavia Chilovi

Per risposta rispetto alla temporaneità pensiamo ad un tempo pieno e non vuoto, un tempo per riuscire a condividere con le famiglie, per chiedere aiuto. Questo poiché noi operatori non abbiamo da insegnare niente, ma lavoriamo insieme, perché l'obiettivo è comune, e la famiglia ha il primo e principale

interesse di occuparsi dei propri figli e si occupa tanto dei propri figli nel momento in cui è in grado di dire che da sola non ce la fa. Ebbene, questo è il momento nel quale noi, come servizio sociale, tiriamo un sospiro di sollievo e diciamo che va bene, che stiamo passando dalla parte dell'aiuto, anche in un contesto definito dal controllo.

E' il discorso che facevo prima rispetto alle alleanze temporanee. La temporaneità è collegata al fatto che in questo momento la famiglia riconosce, perché l'abbiamo aiutata a riconoscere, a che punto si trova e si riesce così ad arrivare ad una condizione sufficientemente buona, accettabile nel contesto di quella situazione e di quella famiglia. Allora la fatica è di riconoscere tutte le situazioni come "altre", anche se magari ci suonano simili, perché ognuno vive una situazione diversa e non possiamo pensare alle valutazioni delle capacità genitoriali come a delle fotografie ferme, essendo tutti noi delle persone diverse: io sono stata un genitore diverso con i miei due figli, non sono stata la stessa persona. Anche noi cresciamo come persone e quindi, se si lascia trascorrere un tempo vuoto, di sospensione, che diventa un tempo pesante, dobbiamo pensare allora, come diceva Anna Berloff, ai tempi dei bambini. Al Centro per l'Infanzia dove lavora i tempi dei bambini sono lunghissimi rispetto ai nostri tempi come servizi, ai tempi del tribunale, degli operatori, ai tempi per trovare alternative. Quindi l'utilizzo di una temporaneità, significa saper andare avanti e far sì che il lavoro non si fermi, ma che anzi cominci proprio da lì, quando iniziano gli interventi sostitutivi. Allora torno a pensare al minore che ha diritto alla sua famiglia, anche se magari fisicamente non c'è, ma il suo posto all'interno di quella famiglia rimane. Credo che questa sia proprio la fatica di questo lavoro, ma anche il suo bello, soprattutto per gli operatori che hanno la fortuna, ma anche la fatica, di vivere la quotidianità del lavoro coi ragazzi e con i loro genitori.

Francesca Maci

L'intervento di Flavia Chilovi mi ha fatto venire in mente un altro pezzettino in risposta alla questione dell'incapacità genitoriale. Il tema di fondo delle riunioni di famiglia che tiene insieme incapacità genitoriale con capacità genitoriale riguarda il tema dell'etica della cura. C'è questo pensiero definito dall'autrice Fiona Williams, che è il *rethinking family*, il ripensare alla famiglia, ed è molto interessante. Williams dice che la famiglia ha una dimensione etica della cura che è intrinseca, che c'è anche quando le famiglie dimostrano



incapacità genitoriali. Allora le riunioni di famiglia sono come un'occasione per aiutarle a rimettersi in contatto con quella dimensione etica della cura che per varie vicende interne e drammatiche è un po' sospesa, nascosta, ma c'è, perché la famiglia ce l'ha nelle sue corde.

Anna Berloff

A questo punto possiamo chiudere i lavori della mattina e magari riportare nei laboratori del pomeriggio alcuni pensieri che immagino abbiate fatto rispetto a quello che avete sentito.



I LABORATORI TEMATICI



LABORATORIO 1.

QUALI EMOZIONI NELLA RELAZIONE CON I GENITORI NATURALI?

Laboratorio proposto e gestito dalla Comunità Murialdo, in collaborazione con **Flavia Favero**, formatore e responsabile del Servizio Formazione e **Serena Olivieri**, coordinatrice pedagogica

OBIETTIVI DEL LABORATORIO:

L'obiettivo del laboratorio era riconoscere e stare con le emozioni che proviamo nella relazione con i genitori naturali dei bambini o dei ragazzi a cui ci affianchiamo nel nostro lavoro educativo.

E' una relazione fondante, in cui vivono emozioni diverse, intense, molto spesso ambivalenti.

Eppure spesso è difficile fermarsi sul "Cosa sento?".

Non riconosciute, non curate, è facile che le emozioni "ci agiscano" o meglio, ci muovano nella relazione con i genitori in modo inconsapevole, ma concreto.

Ecco allora la necessità di un tempo ed uno spazio, a livello personale e magari anche nell'equipe educativa, per riconoscere le emozioni, dare loro un nome, oltrepassando la paura del giudizio.

METODOLOGIA UTILIZZATA:

Per facilitare il contatto con sé e il riconoscimento delle emozioni è stato proposto lo stimolo di alcune domande, più momenti di silenzio, alcuni spazi di condivisione non giudicante, possibilità di confronto, la scrittura, il disegno, l'uso del colore.

RIEPILOGO DELL'ESPERIENZA:

Ai partecipanti è stato chiesto di scegliere e focalizzarsi su un genitore o una coppia genitoriale, naturalmente di un bambino o ragazzo che affiancano.

E' stato offerto uno spazio di silenzio in cui ognuno ha potuto fare

consapevolezza dentro di sé rispetto a “Cosa sento per...?”. Ed ha poi potuto esprimerlo attraverso un disegno, delle parole chiave o a voce.

Successivamente è stato proposto di fare consapevolezza attorno alla domanda “Cosa sente questa mamma per me? Cosa sente questo papà per me?” ed ancora ognuno ha potuto scegliere se e come comunicarlo al gruppo.

Ancora, è stato offerto un altro momento di silenzio per il contatto con sé rispetto a “Cosa sente il bambino... la bambina... il ragazzo... la ragazza... verso di me? Cosa sente verso il suo papà? Cosa sente verso sua madre?”.

Quanto i partecipanti hanno detto è stato via via trascritto su un diario murale (cartellone bianco di carta lungo sette metri appeso nella stanza) che alla fine dell'incontro è stato riletto insieme al gruppo per cogliere connessioni, analogie, vicinanze, distanze...

INTERVENTI DEI PARTECIPANTI:

La condivisione delle proprie emozioni comporta necessariamente la tutela di quanto viene detto e quindi in questa parte non riteniamo opportuno riportare quanto è stato espresso.

Un'osservazione generale che però possiamo offrire è che una delle emozioni più riportate è stata la rabbia, spesso unita ad altre emozioni ugualmente forti, una rabbia che per essere rielaborata ha bisogno di essere riconosciuta.



Il laboratorio tematico “Quali emozioni nella relazione con i genitori naturali?”



CONSIDERAZIONI FINALI:

Abbiamo voluto offrire ai partecipanti due suggerimenti:

1. darsi il tempo per porsi delle domande sul proprio sentire;
2. darsi l'opportunità di tenere un diario che raccolga anche i nostri vissuti in modo da poterli riconoscere, rielaborare e rivedere.

Inoltre, a conclusione del laboratorio abbiamo proposto ai partecipanti questa citazione:

“Le emozioni sono molteplici nei loro temi, ma l'elemento comune a ciascuna di esse è il fatto che ci portano fuori dai confini del nostro io e ci mettono in contatto con il mondo delle persone”

(Eugenio Borgna, “L'arcipelago delle emozioni”, Feltrinelli, 2005)



LABORATORIO 2.

QUALI POSSIBILITA' NELLA RELAZIONE CON I GENITORI MALTRATTANTI?

Laboratorio proposto e gestito dal Centro per l'Infanzia, in collaborazione con **Anna Berloff**, direttore dell'Ufficio Centro per l'Infanzia della Provincia Autonoma di Trento ed **Erica Gozzer**, coordinatore del Centro

OBIETTIVI DEL LABORATORIO:

Condividere con il gruppo la relazione che si può creare con dei genitori maltrattanti, che non significa giustificare i loro comportamenti, ma darne lettura all'interno di un percorso che possa permettere di interrompere la trasmissione tra generazioni di un modello basato sulla violenza.

METODO UTILIZZATO:

Confronto tra i partecipanti.

RIEPILOGO DELL'ESPERIENZA:

Si è spiegato che il Centro per l'Infanzia è un centro di crisi che si occupa di pronta accoglienza di bambini da 0 a 10 anni, su invio del Servizio Sociale o dell'Autorità Giudiziaria, garantendo a loro favore un intervento che li sappia aiutare, non solo dal punto di vista materiale, ma anche e soprattutto dal punto di vista emotivo/psicologico. Si sono portate situazioni concrete, il vissuto di certi genitori, i loro comportamenti nel momento in cui fanno visita ai bambini. Si è, successivamente, introdotto il confronto con gli operatori presenti.

INTERVENTO DEI PARTECIPANTI:

Si è parlato dello spazio neutro, sottolineando il concetto di neutralità. L'educatore durante la visita di spazio neutro ha molteplici funzioni: osserva, tutela, garantisce il monitoraggio, offre aiuto, sostegno. Ci sono genitori che per anni vivono il loro ruolo di genitori attraverso quell'ora di visita. In quel



frangente trasmettono affetto al loro bambino/a e riescono ad accettare la famiglia che, magari, si prende cura di quel loro figlio/a (nel caso di affidamento familiare). L'educatore, presente alla visita, ha gli strumenti per comprendere le potenzialità dei genitori su cui far leva. La continuità della presenza dello stesso educatore, nello svolgimento della visita, favorisce un esito positivo. Non è però scontato che l'operatore, che ha a che fare con genitori maltrattanti, sappia superare il pregiudizio che prova nei loro confronti, cioè che sappia riconoscerli come Persone, al di là di ciò che hanno fatto. Come poter operare oltre il pregiudizio? E' un lavoro continuo su se stessi che permette di arrivare a questo. Il pregiudizio non va negato, le emozioni vanno ascoltate. Si può non accettare quel comportamento, ma accogliere comunque la persona che si ha davanti. Nessun operatore è competente a sufficienza. Ognuno ha le proprie fragilità con cui fare i conti. Spesso il pregiudizio esiste anche tra categorie professionali diverse; prima di entrare in relazione con una persona che presenta delle difficoltà è bene conoscersi tra categorie professionali per condividere, affinché il mondo dei servizi che si occupano di adulti, conosca quello che si occupa di minori e viceversa. L'esperienza professionale ha permesso di trovare delle risorse anche nella persona più sofferente, questo richiede comprensione, non vuol dire condividere un comportamento. Riconoscendo le problematiche di cui un bambino è portatore sarebbe facile giudicare negativamente quel genitore.



Confronto nel corso del laboratorio "Quali possibilità nella relazione con i genitori maltrattanti?"



Di fronte a ciascuna di queste storie bisogna fornirsi di una “cassetta degli attrezzi”, non esiste un manuale delle soluzioni; è importante saper ascoltare il più possibile. Va cercata la competenza anche nell’incompetenza, è importante saper convivere con l’incertezza.

Partire dalla sofferenza permette di lavorarci e far emergere competenze,

tanto che quella persona può divenire risorsa; è possibile costruire una relazione con la persona che soffre partendo da quella sofferenza. L’esperienza fatta sul campo consente un lavoro su di sé come persona, come operatore. Porsi in questi termini può facilitare una svolta nella vita di quella persona. E’ opportuno mettersi in discussione anche come operatori.

Il ruolo dell’Autorità Giudiziaria non è un ruolo punitivo, garantisce in molte delle situazioni un ruolo di supporto ai servizi che operano sul territorio.

RIFLESSIONI, CONSIDERAZIONI FINALI:

La modalità proposta per la giornata ha garantito una buona partecipazione; l’attenzione e l’ascolto sono stati costanti, data anche l’importanza della tematica proposta. Anche l’ascolto di esperienze diverse è stato oggetto di interesse.



LABORATORIO 3.

QUALI STRUMENTI E AZIONI NELLA RELAZIONE CON LA FAMIGLIA D'ORIGINE?

Laboratorio condotto da **Francesca Maci** (Università Cattolica di Milano)

OBIETTIVI DEL LABORATORIO:

Il laboratorio ha perseguito la finalità di aprire una discussione e una riflessione fra i partecipanti rispetto alle possibili reali applicazioni del modello delle FGC nel contesto operativo professionale italiano. L'intento è stato quello di svestire il modello del suo carattere di eccezionalità per renderlo maggiormente avvicinabile alla propria realtà.

METODOLOGIA UTILIZZATA:

La discussione si è svolta secondo la tecnica di conversazione del World Café scelta per favorire un dialogo collaborativo e attivo tra i partecipanti dal quale emergessero anche proposte concrete. La bontà della tecnica è quella di connettere la propria posizione concettuale con quella degli altri, facendo proprio uno sguardo includente che accoglie il punto di vista altrui, compreso quello dei genitori e dei minori in difficoltà.

RIEPILOGO DELL'ESPERIENZA:

La stanza del workshop si è trasformata in un Cafè. I partecipanti sono stati divisi in tavoli di conversazione ricoperti da una grande tovaglia di carta bianca sulla quale scrivere, annotare, disegnare i contenuti salienti della conversazione. Per ogni tavolo è stato nominato un "padrone di casa" a cui è stato assegnato il compito di accogliere i partecipanti dei vari turni di conversazione e riassumere loro quanto emerso dalla conversazione precedente e da lì ri-partire. Sono stati effettuati 3 turni (di 15 minuti l'uno): al "cambio" del facilitatore del workshop i partecipanti dovevano interrompere la conversazione in corso e spostarsi su un altro tavolo ricominciando la loro

“chiacchierata” da dove l’avevano interrotta gli altri.



Tavoli di conversazione all’interno del laboratorio “Quali strumenti e azioni nella relazione con la famiglia d’origine?”

La *domanda importante* sulla quale i partecipanti al workshop hanno dovuto confrontarsi riguardava la possibilità di coinvolgere la famiglia nella definizione del progetto di tutela a favore del minore.

INTERVENTI DEI PARTECIPANTI:

Dal ricco e interessante scambio tra i partecipanti, avvenuto in un momento di plenaria che ha messo insieme le riflessioni dei singoli tavoli di conversazione, sono emerse due posizioni differenti. Una maggiormente entusiastica e possibilista rispetto all’utilizzo del modello delle Family Group Conference, visto come reale opportunità di coinvolgimento dei genitori nei progetti di tutela, anche nell’ambito del lavoro sociale italiano. L’altra maggiormente cauta e scettica rispetto alle reali possibilità che le famiglie in carico ai servizi sociali, spesso carenti di risorse e poco capaci di leggere e rispondere ai bisogni dei loro figli, siano in grado di elaborare in autonomia un Piano di protezione per il minore.

CONSIDERAZIONI FINALI:

Cambiare il proprio sguardo e la propria modalità operativa non è certamente



LABORATORIO 4.

FAMIGLIA D'ORIGINE E COMUNITA' PER MINORI: QUALI INTERAZIONI?

Laboratorio condotto da **Marzia Saglietti** (Università La Sapienza di Roma)

OBIETTIVI DEL LABORATORIO:

Il laboratorio si poneva diversi obiettivi, fra cui quello principale era di far riflettere i partecipanti sul legame fra le teorie implicite d'azione degli operatori sociali e le pratiche messe in atto rispetto al rapporto con la famiglia d'origine. Gli altri obiettivi ponevano al centro il confronto fra i partecipanti sulle pratiche, le azioni e le interazioni che normalmente avvengono con la famiglia d'origine all'interno dei diversi servizi. Lo scopo finale era quello di contribuire alla costruzione di una riflessione congiunta sulle nostre teorie implicite d'azione nella gestione ordinaria delle interazioni fra servizi, ragazzi e famiglie.

METODOLOGIA UTILIZZATA:

Il workshop è stato diviso in tre parti distinte: 1) stimolo alla riflessione fornita da un'esperienza di ricerca; 2) confronto in piccoli gruppi; 3) relazione in plenaria dei contributi dei diversi gruppi.

Come prima azione, la conduttrice ha scelto di dividere in maniera casuale i partecipanti in gruppi formati da un minimo di quattro persone ad un massimo di sei: in questo modo sono stati costituiti i sei gruppi che contribuiranno alla discussione.

La prima fase ha fatto emergere alcuni nodi cruciali del rapporto servizi-famiglia attraverso un focus specifico sulle interazioni di due comunità per minori con i genitori dei ragazzi accolti, raccolti e analizzati tramite le lenti della psicologia discorsiva. Il materiale mostrato ai partecipanti deriva, infatti, da un'ampia ricerca etnografico-discorsiva (Saglietti, 2010) che ha riguardato alcune realtà di accoglienza per minori fuori dalla famiglia.



La seconda fase è consistita in un confronto in piccolo gruppo su alcuni stimoli offerti dalla conduttrice. I gruppi hanno così riflettuto, attraverso lo scambio delle proprie esperienze di lavoro, su:

- a) le interazioni quando c'è la famiglia;
- b) le interazioni quando la famiglia non c'è;
- c) le interazioni dei ragazzi con la loro famiglia;
- d) gli artefatti delle interazioni con la famiglia d'origine;
- e) le pratiche di interazioni con la famiglia d'origine;
- f) i momenti delle interazioni con la famiglia d'origine.

Tali spunti, in parte sovrapponibili, hanno permesso di far riflettere i partecipanti su aspetti specifici, ricordare e confrontarsi su aneddoti e problemi occorsi durante la propria pratica professionale, in servizi con utenze differenziate.

Ogni gruppo ha poi eletto un rapporteur, che ha svolto la funzione di raccordo delle esperienze e delle riflessioni del gruppo, al fine di sintetizzare i punti emergenti e di esporli all'assemblea plenaria. Durante tale momento conclusivo, i gruppi hanno potuto rendere pubbliche le loro riflessioni, condividerle con gli altri partecipanti ed arrivare ad una "bozza finale" che la conduttrice ha sottomesso all'assemblea generale nell'intervento successivo.

RIEPILOGO DELL'ESPERIENZA:

L'analisi delle esperienze riportate attraverso la presentazione della ricerca ha permesso di sottolineare alcuni aspetti specifici, che riportiamo di seguito in forma schematica.

- a) Le interazioni si collocano nel "qui ed ora", ovvero, all'interno di un contesto specifico e maggiormente controllabile (rispetto alle relazioni, che appartengono al là ed allora, ad una prospettiva spazio-temporale più estesa).
- b) Le interazioni riguardano **attori sociali** (con i loro ruoli, le istituzioni a cui appartengono, il loro linguaggio, ecc.), **pratiche-azioni** (ovvero ciò che gli attori sociali fanno attraverso le parole) e **artefatti** (gli strumenti che sostengono le comunicazioni fra le persone). Quindi le interazioni non sono sospese nel "nulla", ma sono rette da persone, azioni e strumenti che impattano su come quelle interazioni possono svolgersi e concludersi.

- c) Le interazioni fra gli operatori e le famiglie d'origine dei ragazzi accolti sono, quindi, realizzate a seconda delle teorie implicite degli operatori (l'insieme dei presupposti e delle rappresentazioni che gli operatori hanno della famiglia d'origine ma di cui non sono completamente consapevoli, perché esse sono date per scontato all'interno di una stessa organizzazione), a seconda dell'interpretazione del mandato sociale del servizio da parte degli operatori (ad esempio, che compito ha una comunità per minori?) e possono essere messe in relazione con i risultati dell'intervento del servizio stesso (dove vanno i minori dopo che vengono accolti? Per chi lavorano gli operatori? Chi è il loro cliente finale del processo di accoglienza?).
- d) I principali sistemi di interazione con la famiglia d'origine riportati dalla ricercatrice risultano essere il **sistema aperto** e quello **centripeto**. Nel primo, attori sociali, pratiche e artefatti risultano essere aperti al contributo della famiglia d'origine che può partecipare alle attività della comunità, essere presente per il figlio e contribuire allo sviluppo di nuove forme di fare famiglia insieme. Il secondo sistema, invece, prevede attori sociali centrali e controllanti sul minore, pratiche discorsive di competizione comunità-famiglia e artefatti specifici di mediazione con la famiglia d'origine (es: telefono cellulare per i genitori acceso solamente in alcune ore della settimana).
Tali sistemi, che dipendono certamente anche dalle situazioni specifiche dei minori (decreto di affidamento, affidamento consensuale o giudiziario, ecc.), rimangono in ogni caso indicativi di due estremi di un continuum di interazione con la famiglia d'origine e di veicolazione delle interazioni attraverso una specifica costruzione del contesto interattivo.
- e) I due sistemi sono poi legati a risultati diversi delle due comunità, in termini di dimissioni dei ragazzi e di successivi inserimenti. Tali dati, estratti dai follow up dei ragazzi dimessi negli ultimi dieci anni da parte delle due comunità, indicano come vengono realizzati gli interventi e chi ne diventano i clienti finali. In altri termini, per chi lavora la comunità? La prima comunità (sistema interattivo aperto) lavora in particolare per una riunificazione familiare (41% dei follow up) e in seconda bat-



tuta per le famiglie affidatarie (23,5 %), stabilendo un approccio “co-evolutivo centrato sulla famiglia”. La comunità interattivamente organizzata attraverso un sistema centripeto lavora, invece, per nuove famiglie, in un tipico sistema di sostituzione (Fruggeri, 1997), com'è dimostrato dalle percentuali di follow up: 35,7% di adozioni e 14,3% di affidamenti extra-familiari (per un totale di 50% di collocamenti in nuove famiglie contro un 21,4% di riunificazioni familiari). Tali dati ci permettono di affermare che le comunità hanno risultati più o meno centrati sulla famiglia d'origine a seconda del contesto di pratiche e di interazioni quotidiane messe in atto dagli operatori nei diversi momenti della giornata della comunità. Un progetto non si fa solo sulla carta, ma si traduce in gesti quotidiani che impattano sul rapporto del bambino con il servizio e con la sua famiglia.

INTERVENTI DEI PARTECIPANTI:

Verranno di seguito riportate le considerazioni proposte dai rapporteur dei diversi gruppi dopo la discussione e il confronto con gli altri partecipanti.

Gruppo blu: le interazioni quando c'è la famiglia

Il gruppo porta all'attenzione due principali problematiche. La prima è legata alla difficoltà di “fare gioco di squadra” fra le diverse agenzie coinvolte nel progetto per il minore e di coinvolgere, come operatori, tutte le parti chiamate a partecipare. Il secondo aspetto ha a che fare con il progetto stesso del minore (consensuale o con provvedimenti giudiziari?) che indirizza, quindi, come la famiglia può essere coinvolta o meno nel percorso del figlio. Il reale disagio deriva, allora, dall'incapacità di specificare programmi o contesti validi per tutti, per via dell'ampia eterogeneità delle situazioni familiari dei ragazzi presi in carico. Ci sono, poi, ancora tutta una serie di pre-giudizi che impattano su tale interazione, e sono da parte delle famiglie e da parte degli operatori stessi, ad esempio con le famiglie dei minori immigrati e con i bambini rom. In questo caso, una figura utile per nuove e migliori interazioni è il mediatore culturale, particolarmente utilizzato nei servizi di appartenenza dei partecipanti del gruppo.

Gruppo verde: le interazioni quando la famiglia non c'è

Si parte dalla considerazione che la famiglia c'è sempre, anche quando il ragazzino è orfano di entrambi i genitori o emigra da solo (a questo proposito,



limite-apertura, in aperta continuità con l'analisi emersa dalla presentazione del materiale di ricerca. Infatti, per i casi di allontanamento del minore con provvedimento del Tribunale, i partecipanti riportano di esperienze di colloqui ragazzo-famiglia mediati dall'operatore oppure ascoltati da esso. All'altro estremo, le esperienze di educazione simultanea e di percorso insieme all'intera famiglia. Il punto innovativo proposto dal gruppo è quello, in ogni caso, di sfruttare le interazioni ragazzo-famiglia per riflettere insieme (al ragazzo, alla famiglia, all'équipe di educatori) sul tipo e sui contenuti emersi da tale comunicazione. Spesso, infatti, all'interno di tali momenti emergono strategie manipolatorie messe in atto soprattutto dai genitori. Il gruppo suggerisce di utilizzare tali interazioni per lavorarci sopra, capire la motivazione di tali richieste e delle loro formulazioni, per aiutare tutte le parti in gioco a sviluppare il progetto del ragazzo e della sua famiglia.

Gruppo viola: gli artefatti delle interazioni con la famiglia d'origine

Il gruppo, a partire dalla discussione sulla presenza di artefatti di mediazione del rapporto minore-famiglia, riporta alcune sollecitazioni ed esperienze di grande interesse. Emerge nuovamente il tema della diversità delle interazioni a seconda del progetto del minore e in riferimento alla sua età. In questo modo, se con i bambini il contatto con la famiglia viene favorito dalla presenza di visite in comunità (con orari limitati), con gli adolescenti l'interazione viene regolata attraverso i telefoni cellulari e le visite del ragazzo a casa e/o con la regolazione della paghetta che i genitori possono o meno elargire al figlio. Artefatti materiali (cellulari, soldi, ecc.) oppure temporali (orari di visita, incontri con i genitori, partecipazione congiunta alle udienze, ecc.), quindi, come protagonisti dell'interazione, così come di rilievo è il ruolo degli operatori nel negoziare con la famiglia i limiti dell'utilizzo di tali strumenti (per esempio, quanti soldi per la paghetta).

Con i minori stranieri non accompagnati, poi, gli artefatti utilizzati sono diversi: materiali (tessere telefoniche, cellulari, ecc.), spaziali (l'utilizzo dei call center della città, ecc.) così come sono numerose le strategie che gli operatori adottano per situare in comunità l'interazione con i genitori. I partecipanti raccontano, infatti, di chiedere ai ragazzi di scrivere delle lettere ai genitori o di telefonare a casa per farsi spiegare una ricetta gastronomica da riprodurre in comunità, in modo da mettere in relazione passato e presente nell'esperienza quotidiana del minore migrante.

Durante un convegno internazionale, inoltre, un'operatrice olandese ha riferito



alla conduttrice di utilizzare un altro espediente per connettere la storia di emigrazione del ragazzo al suo passato. Tale strategia consiste nel far disegnare ai ragazzi l'albero genealogico della famiglia, farne un quadro (possibilmente con le foto delle persone disegnate) e appenderlo in una stanza dove, in momenti di difficoltà del ragazzo, andare insieme a lui per chiedergli: tuo padre cosa ti direbbe ora? Tua madre che ne pensa di ciò che hai fatto? Potrebbe essere un nuovo artefatto da sperimentare e, a detta dell'operatrice, è molto utile per connettere due mondi che raramente entrano in reale interazione.

Gruppo arancio: le pratiche di interazioni con la famiglia d'origine

Anche questo gruppo sostiene che le pratiche degli operatori si articolano in maniera diversa a seconda dei progetti del minore. Esigenza imprescindibile degli operatori appare, però, quella di rendere esplicito il progetto sui contatti con la famiglia (frequenza, modalità, spazi, partecipanti). Tale esigenza, richiesta soprattutto a fronte di Tribunali e servizi sociali non sempre chiari su questo punto, è centrale nella definizione e nell'articolazione delle pratiche quotidiane. Ben diversi sono, infatti, gli incontri minore-famiglia che si svolgono nelle comunità per minori da quelli negli uffici dei servizi, gli incontri protetti da quelli non protetti, gli incontri con tutta la famiglia rispetto agli incontri con membri separati della famiglia d'origine, le visite informali in comunità dal divieto assoluto di metterci piede. Il trait d'union è sempre l'operatore che accompagna, supporta, assiste, aiuta a rielaborare ciò che avviene negli incontri: esso è, quindi, anche se fisicamente assente, comunque coinvolto. Ad esso deve, dunque, essere chiaro qual è la direzione immaginata per tali incontri, quali l'obiettivo e le ipotesi di intervento e quali gli spazi di manovra per poter produrre pratiche efficaci di lavoro con il minore e la sua famiglia.

Gruppo azzurro: i momenti delle interazioni con la famiglia d'origine

Il gruppo riconosce che i momenti associati al contatto con la famiglia d'origine sono prevalentemente connotati in maniera negativa, sia a livello istituzionale, come le udienze in Tribunale, sia per ciò che concerne gli accaduti e le reazioni, anche emotive, dei partecipanti. Per tale ragione, il gruppo considera particolarmente utile proporre anche a momenti di festa, sia della comunità sia della famiglia (come i matrimoni dei membri della famiglia, ecc.), che possano mettere in ulteriore comunicazione i due poli. Il gruppo sollecita, inoltre,



l'utilizzo di incontri, precedenti all'inserimento del ragazzo in comunità, fra gli operatori e i genitori per meglio conoscersi e negoziare i reciproci limiti e ausili per il recupero del ragazzo. E' anche, poi, la forma del servizio stesso che stabilisce i momenti e la frequenza dei contatti con la famiglia, a sostegno del fatto che le interazioni non nascono in un vuoto sociale, ma vengono create a seconda di attori, istituzioni, pratiche e artefatti. Se, infatti, all'interno di un centro diurno le interazioni operatori-famiglia sono quotidiane, non può dirsi altrettanto rispetto alle comunità residenziali per minori, dove tale interazione è più regolata. Il gruppo ribadisce, comunque, la necessità di incontri specifici famiglia-operatori per meglio chiarire i termini di lavoro e di interazione nel miglior interesse per il bambino.

CONSIDERAZIONI FINALI:

Il laboratorio ha permesso di poter elaborare in maniera situata gli stimoli offerti dalla presentazione del materiale di ricerca ed analisi. In primo luogo, i partecipanti hanno potuto, attraverso l'esperienza del confronto di gruppo, conoscersi e mettere in relazione le proprie risorse-pratiche-difficoltà-esperienze maturate in contesti socio-educativi eterogenei e con diverse professionalità (formatori, educatori, assistenti sociali, mediatori culturali, ecc.).

In secondo luogo, la concentrazione su aspetti specifici legati alle interazioni nel qui ed ora ha permesso di discutere i punti emersi attraverso episodi concreti legati alla vita di tutti i giorni nei servizi di accoglienza. Tale strategia ha, quindi, fornito ampie basi di discussione e di riflessione su spazi, momenti, modalità di negoziazione, interventi degli operatori riguardo alle interazioni comunità-famiglia e minore-famiglia.

In particolare, attraverso l'esperienza delle nuove pratiche di accoglienza messe in atto per i minori stranieri non accompagnati, diventa più evidente che la famiglia esiste anche quando non c'è. Occorre, quindi, tenere presente in ogni progetto educativo la presenza di una famiglia, con caratteristiche proprie, e scendere a patti con essa, a meno che il progetto giuridico e dei servizi sociali chiaramente impedisca tale rapporto. Gli operatori, chiedendo l'esplicitazione di progetti chiari di interazione con la famiglia per ogni minore, chiedono un orizzonte stabile entro cui situare le proprie pratiche, strategie educative e risorse esperienziali.

I minori stranieri "costringono", inoltre, gli operatori a ripensare interamente il sistema d'intervento e a prevedere nuovi artefatti, nuove pratiche, nuovi attori



sociali e nuovi ruoli per gli attori sociali; emblematico è il caso dei mediatori linguistico-culturali utilizzati non solo per mediare fra minore e operatori, ma all'interno del nuovo rapporto comunità-famiglia d'origine, con la quale si vuole costruire una conoscenza del percorso e dello stato del figlio lontano.

La conduttrice desidera ringraziare per il prezioso apporto tutti i partecipanti al laboratorio.

Riferimenti bibliografici

Belotti V. (2009), Introduzione. In AA.VV. (2009), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia. Lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della Legge 149/2001* (pag. v-xxiv), Istituto degli Innocenti, Firenze.

Bracalenti R., Saglietti M. (2010, a cura di, in stampa), *Lavorare con i minori stranieri non accompagnati. Strumenti di intervento per operatori*, Franco Angeli, Milano.

Fruggeri L. (1997), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Carocci, Roma.

Saglietti M. (2010), *"Fare famiglia" in comunità per minori: forme di organizzazione di partecipazione*. Tesi di dottorato in Psicologia dell'Interazione, della Comunicazione e della Socializzazione, Sapienza Università di Roma. Tesi disponibile nelle Biblioteche Nazionali centrali.

Saglietti M., Zucchermaglio C. (2010), *Minori stranieri non accompagnati, famiglie d'origine e operatori delle comunità: quale rapporto?*, *Rivista di Studi Familiari*, 1, 40-5.



PRESENTAZIONE DEI LABORATORI TEMATICI IN PLENARIA

Anna Berloff

Chiederei alla referente del primo gruppo "Quali emozioni nella relazione con i genitori naturali?" di poter presentare il lavoro svolto.

Flavia Favero (formatore e responsabile del Servizio Formazione Comunità Murialdo di Trento)

Il laboratorio sulle emozioni è stato un laboratorio naturalmente complementare agli altri che si sono occupati di riflessione, azioni, strumenti, ricerca.

Abbiamo voluto proporre un tempo per riconoscere che cosa sento.

Cosa sento nei confronti della *mamma di...* nei confronti del *papà di...*

Un tempo che difficilmente nelle nostre équipe, mentre stendiamo un progetto educativo, mentre prepariamo l'accoglienza al nido, mentre siamo in classe, ci diamo, perché agiamo.

In qualche modo ci siamo avvicinati invece a quello che sentiamo, perché se non diamo un nome a ciò che sentiamo è facile che l'emozione ci agisca e si manifesti nella relazione.

E la gran parte del tempo l'abbiamo dedicata semplicemente a rispondere a questa domanda: "Cosa sento?"

Abbiamo raccolto tutte le emozioni, scrivendole su un diario murale che abbiamo fatto insieme e, quando ci siamo assestati abbastanza su cosa sentiamo, è apparso forte ed evidente come per molti di noi in questo momento la rabbia sia un'emozione dominante,

la rabbia e ...

la rabbia e l'impotenza

la rabbia e la tenerezza

la rabbia e la frustrazione

la rabbia e la solidarietà.

"... una rabbia perché ci tengo, perché ci sono nella relazione", con un'energia tendenzialmente costruttiva, è stato riportato da molti partecipanti.

Nell'ascoltare e nel condividere le nostre emozioni ci siamo trovati subito a



Flavia Favero e Serena Olivieri

dover sospendere il giudizio ed evitare di etichettare quali sono le emozioni buone e quali sono le emozioni cattive, perché sono categorie morali che nel momento in cui si entra in contatto con se stessi, spesso non aiutano.

Sentiamo, perché stiamo in relazione e allora il passaggio successivo è diventato quello di stare in relazione, che è fatta anche da quello che sentono i genitori naturali: "Cosa sente questa mamma per me? Cosa sente questo papà per me?"

E' stato un po' come fare un salto mortale, abbiamo riportato molto di pancia, e alla fine ci è parso di vedere quasi uno specchio, fra le nostre emozioni e le emozioni dei genitori: rabbia, frustrazione, tenerezza.

Abbiamo poi fatto un triplo salto mortale nell'ora e un quarto che avevamo a disposizione, che è tanto e pure poco, tentando di affacciarci pure su cosa sentono i bambini: "Cosa sente questo bambino verso di me? Cosa sente verso il suo papà? Cosa sente verso sua madre?"

Non c'è una conclusione ad un laboratorio di questo tipo, se non un ringraziamento per tutto quello che ognuno di sé ha messo in una condivisione tra il personale e il professionale.

Ci siamo permessi di dare un paio di indicazioni, qualche consiglio, io e Serena Olivieri:

1. darsi il tempo di farsi queste domande e di darsi delle risposte, prima ancora di cominciare a dirci quanto sia difficile questa situazione o cosa ne vogliamo fare: "Ma io cosa sento?"



2. avere l'opportunità di tenere un diario che raccolga anche i nostri vissuti e dare loro una dignità.

Grazie.

Anna Berloff

Proseguiamo con il secondo laboratorio. Erica Gozzer ci darà una restituzione di quello che è emerso nel gruppo relativo a "Quali possibilità nella relazione con i genitori maltrattanti?"

Erica Gozzer (coordinatore del Centro per l'Infanzia di Trento)

Noi siamo partiti nel gruppo spiegando cos'è il Centro per l'Infanzia. E' un centro di crisi dove vengono accolti bambini da 0 a 8-10 anni, molto spesso su invio dell'autorità giudiziaria o comunque in situazioni spesso di emergenza. Sono quindi situazioni di bambini che con il maltrattamento hanno avuto a che fare e, come si sottolineava nel gruppo, con un maltrattamento non solo fisico, ma un maltrattamento che si traduce anche in una violenza psicologica, che lascia dei segni molto forti, soprattutto interni.

Si è cercato di comprendere il significato della relazione con i genitori di questi bambini, che portano dei segni evidenti della loro storia e del loro passato e, soprattutto, cosa significhi per l'educatore che in quel frangente svolge una funzione vicaria, un po' sostitutiva al genitore, il prendersi cura di quel bambino e al contempo incontrare quei genitori.

E' un lavoro di relazione, di incontro con i genitori e con la loro sofferenza. Solo l'accogliere questo tipo di sofferenza permette di incontrare anche quei bambini. E' un lavoro di pazienza, di tessitura nel quotidiano, che può portare, come ha portato, ad accompagnare quei genitori nel salutare i loro bambini in vista di un percorso di adozione.

Chiaramente non lo si può fare con tutti i genitori, ma con alcuni, consapevoli che si tratta di un passaggio, di una richiesta molto forte che si va a fare nei loro confronti. Questo può riuscire, perché non si dà un giudizio alla persona, lo si può dare al comportamento e non vuol dire dividerlo. Significa invece fermarsi ad ascoltare una vita vissuta da genitori molto spesso fatta di sofferenze e privazioni.

Si è parlato di quali siano i momenti in cui si incontrano questi genitori.

Accade soprattutto quando ci sono le visite con i bambini. Sono momenti carichi di attese, di aspettative, talvolta deluse da parte dei bambini o da parte dei genitori.

Il lavoro da fare alle volte è di ricamo, e qui ci si è agganciati rispetto al discorso delle visite protette. Katia Marai, che ha rappresentato il servizio di Spazio Neutro, ha riportato l'importanza della figura dell'educatore in questo intervento, essendo una figura di accompagnamento, di osservazione, rispetto a quanto avviene nell'ora di visita protetta.

E' fondamentale la continuità della presenza dello stesso educatore, perché permette di coltivare la relazione con il genitore, che vede il figlio o la figlia in quel frangente di un'ora, magari per anni, nel senso che è solo quello il momento in cui può ricoprire il proprio ruolo.

Il compito dell'educatore è molto delicato per la relazione che si crea, secondo l'interrogativo sorto da parte di un'educatrice: "Ma come si fa ad uscire dai propri schemi e riconoscere che comunque si ha a che fare con una persona, là dove si sa che questa persona ha provocato del dolore a delle persone indifese?"

Allora si è rilevato che quanto non si può condividere è un comportamento o il maltrattamento, però si deve provare ad andare aldilà e lo si può fare facendo un lavoro su di sé, riconoscendo i propri pregiudizi per riuscire ad elaborarli. Partire col dire *io non ho pregiudizi* è già di per sé un pregiudizio. Tutti in realtà li abbiamo. Vale la pena farci i conti, come con le proprie emozioni, perché comunque sono situazioni che comportano una parte emotiva molto forte, non bisogna farsi soffocare, ma tenerne conto e trovare uno spazio per poterle rielaborare.

Nessuno di noi può affrontare situazioni di questo tipo, caricate di tanta incertezza, con un manuale, ma con una cassetta degli attrezzi, nel senso che di volta in volta un attrezzo che può andare bene per una situazione o per un'altra, può non essere utile per affrontarne una terza.

Veniva sottolineato da parte degli operatori presenti, in particolare da un'assistente sociale, che sicuramente l'esperienza professionale aiuta a ridimensionare alcune situazioni. Se all'inizio si affronta l'abuso e il maltrattamento con l'idea punitiva, volendo punire chi ha fatto del male, poi ci si avvicina un po' alla volta con altro occhio e si cerca di andare aldilà, non tanto per giustificare quel comportamento ma per condividere un possibile percorso.

Il ruolo dell'autorità giudiziaria minorile molto spesso è dipinto come



punitivo, legato alla parte penale, ma è anche legato ad un intervento di tutela. Si è concluso tornando al tema del pregiudizio, che spesso deriva da un pregiudizio tra categorie professionali, perché purtroppo chi lavora nel mondo degli adulti non si ferma a conoscere chi lavora nel mondo dei bambini e viceversa. Si può avere quindi la pretesa di affrontare le situazioni con i propri strumenti di lavoro, serve però poi fermarsi a capire cosa fa l'altro e provare a mettersi insieme, per non lavorare a compartimenti stagni.

Anna Berloff

Proseguiamo con Francesca Maci, che darà una restituzione sul laboratorio relativo a "Quali strumenti e azioni nella relazione con la famiglia d'origine?"

Francesca Maci (dottore di ricerca e docente - Università Cattolica di Milano)

Prima di prendere la parola io, la lascio ad alcuni dei partecipanti che faranno una sintesi del percorso per tutto il gruppo.

Primo portavoce:

Voglio riportare quello che è successo al bar da Giò, è un bar di destra e quindi rispetto alle novità è un po' conservatore. Per le famiglie assenti, disgregate, con cui lavoriamo noi e che non hanno strumenti per analizzare i problemi è un po' difficile immaginarsi queste riunioni familiari, dove ognuno può essere una risorsa e trovare una cura. E' una tecnica rivolta forse ad un cetto medio alto, non alle famiglie con cui lavoriamo noi. Per lo più gli allontanamenti vengono fatti in modo coatto dal Tribunale. Che decisione, che condivisione può esserci per le famiglie? E poi, le assistenti sociali, gli educatori, sono veramente disposti ad uscire dal ruolo e a mettersi nei panni degli altri?

Secondo portavoce:

La lettura che porterò sarà completamente diversa da quella di chi mi ha preceduto, questo dà il senso della complessità del nostro lavoro e della ricchezza delle professioni che svolgiamo. Nel tavolo bar che rappresento si è partiti dal concetto di famiglia come elemento centrale, comunque e sempre, del nostro lavoro, non solo di educatori e di assistenti sociali, ma anche per tutta la rete che andiamo a costruire assieme con altri servizi. Ci siamo quindi detti che se ci rapportiamo alla famiglia senza pregiudizio, ma con ascolto



attento e pulito, possiamo scoprire che la stessa famiglia è portatrice sì di difficoltà, ma va capito da dove queste hanno origine: da una grande solitudine, da grandi sofferenze, da esperienze di abbandono nella prima infanzia... Se noi riusciamo a entrare in contatto con questo tipo di vissuto, andremo probabilmente a scoprire la possibilità di aiutare a fare emergere delle risorse, risorse che ci sono e che magari la famiglia non sa neanche di possedere. Se però sono riconosciute e valorizzate, costituiscono quella capacità di resilienza che spesso è ciò che ci permette di arrivare ad un'evoluzione positiva. Per fare questo c'è necessità di operatori che siano disposti a rivedersi continuamente, sia nelle modalità relazionali con la famiglia, sia all'interno dei servizi di rete, sia nella ricerca di strumenti nuovi. Lo strumento delle FGC lo abbiamo visto non sempre possibile, utopico in certi casi, ma non per questo da rifiutare a priori. Può essere invece uno stimolo verso cui tendere.

L'esperienza personale di Progetto Domino (progetto della Comunità Murialdo) e di alcuni educatori che lavorano nel sostegno alla genitorialità è proprio quella che modalità come queste, ovviamente non sempre perseguibili o magari non con tutte le famiglie o solo dopo un certo periodo di lavoro, possano diventare riferimento metodologico importante. Come il condividere fin dalla stesura i progetti educativi individualizzati, che non è prassi comune. Però lo abbiamo fatto e abbiamo visto che può aiutare la famiglia ad acquisire una maggiore autostima. Soprattutto consente di far crescere quella voglia di mettersi in discussione, perché la famiglia si sente finalmente parte in causa, sente che qualcosa dipende anche da sé.

Per far questo però dobbiamo, come operatori, rimetterci continuamente in discussione. Se riusciamo a fare questo come servizi, lo strumento è un attrezzo e non è fine a se stesso.

Il gruppo in questo caso si è dimostrato aperto all'utilizzo di qualsiasi strumento.

Terzo portavoce:

Il nostro gruppo si è ritrovato in una posizione intermedia. Se da un lato sono emerse delle forti perplessità rispetto all'utilizzo di questo strumento, mentre dal gruppo degli educatori invece è emersa la voglia di poterlo utilizzare e di mettersi in discussione, noi invece abbiamo lasciato dei nodi aperti anche come spunti di riflessione.

Innanzitutto ci siamo chiesti chi sia il facilitatore di questi gruppi familiari. E'



una persona interna individuata dalla famiglia con la quale ha anche un certo feeling? O è una persona imposta dall'esterno e quindi da un servizio?

Perché poi, secondo noi, è questo che fa la differenza, rispetto ai processi che si vanno ad instaurare.

Rispetto a questo ci siamo anche chiesti: chi decide i partecipanti di queste riunioni?

Possono essere persone intese sia come figure della famiglia, ma anche come esterne alla famiglia, perché ruotano attorno al minore?

E' la famiglia stessa che decide? E' il facilitatore? O comunque qualcuno dall'esterno?

Ciò determina differenze anche rispetto a modelli familiari diversi, che si basano su culture diverse. A seconda della cultura di riferimento, possiamo pensare alla partecipazione di alcune figure che possono prevalere rispetto ad altre.

Questo tipo di riunione è uno strumento utilizzabile solo con l'obiettivo di arrivare alla definizione da parte della famiglia di un piano di intervento a sostegno dei minori o è uno strumento che può avere continuità nel corso dello svolgimento del progetto e quindi perseguire non solo questo obiettivo specifico?

La nostra perplessità iniziale riguarda la difficoltà di individuare quando sia possibile applicare questo modello nelle situazioni che seguiamo. Forse funziona nelle situazioni in cui c'è un minimo di consapevolezza rispetto ai bisogni dei bambini e quindi le famiglie possono arrivare ad un'adesione e ad una condivisione del progetto che loro stessi propongono e che i servizi auspicano.

Ci siamo poi immaginati cosa succeda con l'utilizzo di questo modello nelle situazioni di altissima conflittualità intrafamiliare, quindi tra gli stessi componenti della stessa famiglia o extrafamiliare, tra la famiglia e i diversi servizi. Una sorta di bomba a orologeria pronta ad esplodere.

Per contro tale strumento è sicuramente una possibilità in più data a queste famiglie, di condivisione e di partecipazione rispetto ai processi che li riguardano. Dove anche il minore vive un po' la sensazione che qualcuno comunque lo pensi all'interno della famiglia, perché il sapere che più soggetti sono coinvolti per il suo benessere, per il suo progetto, significa che comunque quella famiglia lo ha in mente.

Ci siamo soffermati a ragionare su come emerga la necessità di inventare nuovi servizi, cambiando l'ottica di partenza, interrogandoci non solo su come stia il



minore, ma anche il genitore in quella situazione di difficoltà. Dicevamo che sicuramente c'è la necessità di pensare a nuovi servizi specifici che si basino su un aiuto al genitore, per cui abbiamo parlato di progetti che si stanno attivando, un po' sperimentali.

Se comunque lavoriamo sul cambiamento delle famiglie e quindi sul benessere della famiglia abbiamo automaticamente un miglioramento del benessere del minore.

Ma questi sono tutti nodi aperti, spunti di riflessione, nel senso che non siamo giunti a delle conclusioni vere e proprie. Rimangono questioni aperte.

La conoscenza dello strumento delle FGC è in divenire, non è certo entrato in nostro possesso in maniera definitiva.

Francesca Maci

Ringrazio i tre partecipanti del gruppo. Questa è stata una piccola sintesi delle conversazioni che ci sono state all'interno del nostro laboratorio: una rappresentava il polo più negativo, l'altra il polo più positivo e poi il polo di mezzo, quello degli interrogativi aperti, che giustamente tutti gli operatori si fanno quando devono proporre qualcosa alle loro famiglie. Dire "alle loro famiglie" significa dire le famiglie a cui si tiene e per cui si desidera un buon percorso.

La metodologia proposta è stata proprio questa: i cartelloni erano tovaglie immaginarie del nostro caffè immaginario, in cui noi abbiamo ricreato dei tavoli di conversazione. E' stata scelta questa proposta metodologica proprio perché mi sembrava che ci fosse un piccolo parallelismo con la riunione familiare, innanzitutto perché in ogni tavolo di conversazione c'era un padrone di casa che faceva il facilitatore del tavolo. Poi c'erano persone che chiacchieravano sorseggiando un immaginario caffè, ma che, ad un certo punto, dovevano andare in un altro tavolo. Rimaneva lì solo il padrone di casa. E questo richiedeva un ulteriore sforzo: quando si comincia un ragionamento e si stanno sviluppando dei pensieri, il dover improvvisamente andare da un'altra parte, dove si è fatto un altro ragionamento, dovendosi per forza ricollocare, risulta impegnativo. Questo è un po' lo sforzo che le riunioni di famiglia ci chiedono, ma che in fondo il nostro lavoro sociale con le famiglie esige: essere cioè capaci di sospendere il filo del pensiero che abbiamo intrapreso, cominciarne un altro, rivisitarlo. Questo è un po' l'esito del lavoro. Grazie a tutti.



Francesca Maci



Marzia Saglietti

Anna Berloff

Proseguiamo con la restituzione dell'ultimo laboratorio. Marzia Saglietti "Famiglia d'origine e comunità per minori: quali interazioni?"

Marzia Saglietti (psicologa e dottore di ricerca - Università La Sapienza di Roma)

Buonasera, volevo ringraziare anzitutto Progetto 92 per avermi invitato a questo confronto e i partecipanti al mio laboratorio, che ho costretto ad essere veloci, sintetici e pure molto efficaci. Il nostro laboratorio è partito da dati di ricerca, legati alla mia tesi di dottorato sulle comunità per minori, che guardano come le interazioni quotidiane nel qui ed ora non sono campate in aria, ma producono interventi quotidiani capaci di creare a loro volta effetti, outcome specifici dell'intervento di comunità.

Parlando di interazioni intendiamo interazioni quotidiane in comunità per minori, ma può esserci un'applicazione di questa traccia di lettura in altri contesti, e nel gruppo lo abbiamo fatto. Le interazioni hanno a che fare con l'operatore, con quello che pensa, sente, utilizza all'interno di quella relazione, ad esempio quali teorie guidano il suo operato quotidiano. Nel gruppo sono emersi spunti di riflessione meravigliosi, soprattutto legati a pratiche di vita



vissuta all'interno dei nostri servizi: comunità per minori, centri diurni, comunità per minori stranieri non accompagnati, eccetera. Ed è proprio con quest'ultima utenza che paradossalmente (ma non troppo) emergono alcuni nodi importanti collegati con le interazioni quotidiane, perché con i minori stranieri non accompagnati gli operatori sono stati "costretti" a trovare nuove pratiche, nuove azioni quotidiane, nuovi artefatti, quindi, nuovi strumenti di comunicazione.

Sto parlando chiaramente del rapporto dei minori con la loro famiglia d'origine e anche con nuovi ruoli. Durante tutta questa giornata abbiamo parlato di rapporto degli operatori con la famiglia d'origine. Nel caso dei minori stranieri non accompagnati, la famiglia non è presente, almeno fisicamente nel territorio di immigrazione, però diventa molto presente nel progetto educativo, nei vissuti e nelle interazioni quotidiane nelle comunità.

Abbiamo infatti nuovi artefatti (l'utilizzo di telefonate, di lettere, di conversazioni via skype, via mail, eccetera), nuovi strumenti che gli operatori sono "costretti" a pensare e rivedere proprio per rendere possibile un rapporto che non si può eliminare, pur in mancanza della presenza fisica di questi interlocutori.

Ci sono anche nuove figure e nuovi ruoli. Ad esempio, il mediatore culturale non è solo utilizzato nel rapporto con i minori, ma ci aiuta a comunicare con la famiglia d'origine e a spiegarle che c'è un progetto per il minore, che presenta dei limiti, delle caratteristiche e delle potenzialità.

Stiamo dunque piano piano "decolonizzando" la figura del mediatore culturale, che non è più un professionista a nostro uso specifico, ma diventa mediatore di una relazione "altra", per esempio del minore e di noi operatori con la sua famiglia. Questo permette di vedere come pratiche, artefatti e interazioni quotidiane possano essere centrali anche per cambiare il punto di vista nei confronti del minore, della sua storia, del suo percorso.

Le interazioni con la famiglia d'origine si traducono, quindi, in un rapporto sempre più complesso e da tutti i gruppi emergeva come questo rapporto abbia necessità di essere esplicitato all'interno di un gioco di squadra, in cui non siano gli operatori da soli ad affrontarlo, ma che esso, con le sue declinazioni, venga deciso insieme ai servizi e insieme a tutti i nodi della rete,



contribuendo a far sì che un progetto per il minore abbia efficacia e sostanza. Grazie, soprattutto agli operatori che hanno contribuito a questa riflessione.



Libri in visione nel corso del seminario

IL DIBATTITO

Anna Berloff

Grazie a tutti coloro che hanno dato restituzione di questi lavori pomeridiani e adesso apriamo il dibattito. La parola a voi.

Flavia Favero

Pensavo: il modello delle FGC sembra un modello adatto solo per le famiglie "ricche" e all'apparenza non potrebbe funzionare con le nostre famiglie cosiddette "sfigate".

E se questa fosse invece una nostra resistenza, essendo talmente nuovo e diverso questo modo di lavorare che non riusciamo a vederlo?

Non mi do risposte, mi piace fare domande, però mi pare che l'intervento un po' ci stimoli su questo, del resto siamo venuti anche per superare qualche pregiudizio. Chiedo poi se c'è qualche sperimentazione in Italia, perché servirebbe qualche dato, qualche esperienza con cui rapportarsi. Sarebbe estremamente utile se vuole dire qualcosa rispetto a questo.

Francesca Maci

Questa prima fase di lavoro è stata di studio, ho fatto una ricerca sul campo con la tecnica dello *shadowing*, che sarebbe la tecnica dell'ombreggiare. Sono stata fisicamente a Londra in due servizi e ho visto come si fanno le FGC e ho partecipato ad alcune. Ora uscirà probabilmente a breve il libro in italiano perché la letteratura al momento è solo in inglese. Il passaggio successivo lo si farà da noi in Lombardia in un territorio della Brianza con l'inizio del 2011 e in un territorio del Varesotto. In Brianza la sperimentazione è prevista nell'ambito del penale minorile, perché le FGC hanno un ampio utilizzo su questo versante, nella *rest overy justice*, mentre nel Varesotto nell'ambito della tutela dei minori, quindi spero magari tra un anno di potervi incontrare e raccontarvi qualcosa di concreto.



Volevo dire un'altra cosa rispetto alla questione del pregiudizio, ho raccontato prima a qualcuno che ieri ho avuto la fortuna di fare il viaggio insieme a Elena, Roberta e Giovanna e a un certo punto Roberta, che avete visto prima addolorata perché la sua esperienza di vita è faticosa, ha detto di sentirsi proprio fortunata, perché c'è qualcuno che sta peggio di lei. Sentirle dire questa cosa, mi ha fatto pensare che lei il pregiudizio non ce l'ha. Questa cosa l'ha detta con una tale spontaneità che mi ha riempito il cuore e mi sembrava giusto regalarla anche a voi.

Anna Berloff

Io mi sentirei di aggiungere un'altra cosa rispetto alla provocazione e all'esperienza che Francesca ha portato. Pensavo che le famiglie ricche, se a ricco corrisponde anche famiglia dotata intellettualmente di competenze, nell'esperienza di molti di noi credo siano le famiglie più difficili, quelle dove la problematicità spesso ha radici molto profonde, più nascoste, mimetizzate e probabilmente quelle che farebbero forse ancor più fatica a trovarsi in queste situazioni.

Mentre forse famiglie con meno sovrastrutture intellettuali da questo punto di vista, probabilmente, potrebbero mettere in gioco molto di più le proprie risorse personali.

Roberto Vettori

Io volevo portare una piccola riflessione rispetto al tema di oggi sul lavoro con la famiglia.

Lavoro nel sociale da 25 anni e penso di poter dire che mai come in questi tempi vi sia una convergenza dei ragionamenti che vengono dagli operatori che lavorano sul territorio, che lavorano sul campo e che fanno esperienza diretta di tutte le difficoltà del lavoro con la famiglia.

C'è una convergenza rispetto a quelli che sono gli studi provenienti dagli ambiti universitari, rispetto anche ai vissuti delle persone. Io seguo gli interventi di educativa domiciliare sulla Provincia di Trento e quindi seguo un territorio abbastanza vasto e posso veramente vedere come si sta spostando il lavoro. Quindici anni fa nel lavoro con il minore l'educatore era formato soprattutto per lavorare sulla relazione col bambino e col ragazzo, mentre c'era poca formazione sul lavoro con le figure adulte. Penso che questo sia la



frontiera nuova della formazione che riguarda gli operatori che poi vanno a lavorare nel settore. Serve molta attenzione su questo, perché una cosa è relazionarsi col bambino e il ragazzo, una cosa è relazionarsi con un bambino, con un ragazzo e con i genitori che ci sono a fianco.

In questo servono delle competenze, delle professionalità molto più complesse, in cui c'è la necessità di affiancare alla formazione proprio il lavoro sul campo e la capacità di osservare i bisogni e di autosservarsi.

Penso che sia proprio il momento di pensare nuove frontiere di servizi, che superino alcune esperienze di questi ultimi 15 anni. Vedo molto fermento, che corrisponde purtroppo ad un momento di contrazione delle risorse.

Mi ritrovo molto con quello che è stato detto stamattina sul fatto che per gli operatori sociali è necessario metterci un po' di passione e questo è quello che mi porto via dall'incontro di oggi, in cui ci è stata portata un'esperienza nuova, che viene dall'ambito dello studio e dall'ambito universitario e riportata qui in Italia a seguito di esperienze fatte in altri stati. Credo che l'esperienza come quella delle riunioni familiari contestualizzata in un sistema di welfare differente dal nostro non debba essere importata così com'è, ma vada assolutamente tradotta. Penso ci sia proprio bisogno di lavorarci.



CONCLUSIONI

Anna Berloff

Mi sembra che quello che si doveva dire è stato detto e che forse molto altro non è stato espresso, ma che abbia bisogno di avere uno spazio di riflessione che andrà avanti nel tempo, aldilà della chiusura dell'incontro di oggi.

Mi sento di dire che è stata una giornata piena di stimoli interessanti, non solo professionali, ma anche personali, sempre in questa dualità di ruolo dell'essere persone che ricoprono una posizione professionale.

Ci siamo confrontati su queste rappresentazioni di famiglie, di genitori che credo ognuno di noi ha anche come appartenenza professionale e abbiamo condiviso il fatto di poter vedere queste rappresentazioni tradotte in persone, aldilà della loro cosiddetta categoria di appartenenza, quindi aldilà della loro specifica problematicità.

Abbiamo poi potuto vedere come l'approccio alle situazioni familiari complesse può essere veramente rinnovato e diverso, soprattutto attraverso un approccio in cui le persone non sono più viste come soggetti utenti passivi, ma come soggetti attivi e che quindi, in qualche modo, diventano veramente partner di un progetto che deve essere sempre più condiviso.

Spero che ognuno di noi riporti nei propri contesti lavorativi questa riflessione, per poterla ripensare e condividere e spero anche ci siano altre occasioni per poterci rivedere e confrontare, magari dopo aver potuto fare delle sperimentazioni nuove, partite da queste sollecitazioni.

Quindi ringrazio veramente tutti e invito Katia Marai a concludere questa giornata. Grazie.

Katia Marai (vice-coordinatore di Progetto 92)

A me il piacere, perché è stata veramente una giornata piacevole e ricca di spunti e di condivisione, aldilà delle specifiche professionalità e appartenenze, di concludere e di fare i ringraziamenti da parte della Cooperativa Progetto 92. L'essere stati qui oggi testimonia che tutti noi ci teniamo alle nostre famiglie, ai



nostri bambini, ai nostri ragazzi.

Ringrazio in particolare i relatori, perché sono stati molto propositivi quando li abbiamo chiamati e hanno offerto numerosi spunti nella fase di progettazione e di organizzazione della giornata di oggi. Di questo siamo particolarmente soddisfatti.

Quindi ringrazio Francesca Maci e Flavia Chilovi, Elena Cabiati, con le mamme Giovanna e Roberta alle quali facciamo un ringraziamento particolare, avendo portato la loro esperienza di vita vissuta, e poi Stefania Villa rispetto all'esperienza del Giardino delle Scoperte e della Casa di Emma.

Ringrazio inoltre chi ci ha aiutato a condurre i laboratori del pomeriggio: Erica Gozzer, di nuovo Francesca Maci, Flavia Favero e Serena Olivieri della Comunità Murialdo e Marzia Saglietti, che già avevamo avuto il piacere di conoscere in Cooperativa alla presentazione della sua interessante ricerca e poi, non per ultima, Anna Berloff, che ci ha aiutato a tenere le fila di questa interessante e arricchente giornata.

E ringrazio tutti i partecipanti. Ci rincontreremo nel lavoro di tutti i giorni, con ancora più entusiasmo e passione.



SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Il seguente elenco riprende i suggerimenti bibliografici proposti nel corso del seminario.

Ammaniti Massimo e Niccolò, *Nel nome del figlio. L'adolescenza raccontata da un padre e da un figlio*, Mondadori, Milano, 2010.

Baldassarre I., *C'è anche il papà. Qualche consiglio per essere padri sufficientemente buoni*, Edizioni Erickson, 2006.

Belletti F., *Ripartire dalla famiglia. Ambito educativo e risorsa sociale*, Paoline, Milano, 2010.

Bulmer M., *Le basi della community care. Sociologia delle relazioni informali di cura*, Edizioni Erickson, 1992.

Carletti V. e Pellegrini M., *Progetti Il filo e il nodo e Koala. Le famiglie affidatarie in rete. Indagine conoscitiva sull'esperienza della Comunità Murialdo in Trentino Alto Adige*, a cura di Vinicio, 2010.

Cnca (a cura di), *Rotatorie sociali. Pensieri ed esperienze delle reti di famiglie aperte del CNCA*, Comunità Edizioni, 2010.

Cossi Massimiliano, *Case senza chiavi. Famiglie che accolgono: l'esperienza di Oikos*, Il Margine, Trento, 2010.

Daffi Gianluca, *Attivare la risorsa famiglia. Strumenti per conoscersi, comunicare e aiutarsi*, Edizioni Erickson, 2007.

Dallanegra P. (a cura di), *Le radici nel futuro. La continuità della relazione genitoriale*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Fabio R.A., *Genitori positivi, figli forti. Come trasformare l'amore in educazione efficace*, Edizioni Erickson, 2003.

Federici Paola, *I bambini non ve lo diranno mai... ma i disegni sì. Scoprite la vostra famiglia con le favole-test sugli animali*, Franco Angeli, Milano, 2001.

Ferri R., Carleschi A., Orsini A., *Lo sviluppo socio-emozionale nella prima infanzia. Applicazione di uno strumento di osservazione nell'asilo nido*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Folgheraiter F., *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Edizioni Erickson, 1994.

Galardini Anna Lia, *Partecipare l'educazione. Scuola dell'infanzia, famiglie, comunità*, Carocci Faber, Roma, 2010.

Iafrate R., Rosati R., *Riconoscersi genitori. I Percorsi di Promozione e Arricchimento*

- del Legame Genitoriale*, Edizioni Erickson, 2007.
- Giacomelli Nini, *Il ponte dell'affido (Il capomastro di Bensistà)*, collana audiolibri (libro + cd Rugginenti, 2009).
- Janssen C., *L'educatore nella casa del bambino. Il sostegno educativo a minori e famiglie in difficoltà*, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 2006.
- Marcoli A., *E le mamme chi le aiuta? Come la psicologia può venire in soccorso dei genitori (e dei loro figli)*, Mondadori, Milano, 2009.
- Maiolo G., *L'occhio del genitore. L'attenzione ai bisogni psicologici dei figli*, Edizioni Erickson, 2007.
- Maiolo G., Franchini G. (a cura di), *Dalla parte degli adolescenti. Alleanze e relazioni di sostegno*, Erickson, 2003.
- Marelli L., *Fare comunità di accoglienza come comune responsabilità*, Milano, Angeli, 2008.
- Marelli L., *Ri-fare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli Istituti*, Milano, Angeli, 2008.
- Mazzoleni C., *Empowerment familiare. Il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*, Edizioni Erickson, 2004.
- Milani P. (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Edizione Erickson, 1997.
- Milani P., *Progetto genitori. Itinerari educativi in piccolo e grande gruppo*, Edizioni Erickson, 1993.
- Myla e Jon Kabat-Zinn, *Il genitore consapevole*, Tea, Padova, 2006.
- Moro M.R., Neuman D., Réal I., *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010.
- Novara D. (a cura di), *La scuola dei genitori. Come aiutare i figli a diventare grandi*, Editrice Berti, 2004.
- Oppenheim D., Goldsmith (a cura di), *La Teoria dell'attaccamento nel lavoro clinico con i bambini*, Borla Edizioni, Roma, 2010.
- Pisolini Roberto, *Emergenza educazione. Una sfida per docenti, famiglie e mondo politico. Analisi e proposte*, Elledici, Torino, 2010.
- Plummer Deborah M., *Esprimere la rabbia. Esercizi e attività per gestire positivamente collera e aggressività*, Erickson, 2010.
- Premoli S. (a cura di), *Verso l'autonomia. Percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani*, La Grande Casa, Edizione Franco Angeli.
- Raineri M.L., *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*, Erickson, Trento, 2004.
- Raineri ML, *L'aiuto alle famiglie in difficoltà: trattamento o guida relazionale?*,



intervento nel corso del Convegno Internazionale del 1 aprile 2009 a Ferrara “Interventi di rete a sostegno delle genitorialità complesse”.

Saglietti M., *Ricerchiamoci. Fare famiglia in comunità per minori: organizzazione e interazioni* (Atti del seminario), Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione Università La Sapienza di Roma, Comunità Murialdo, 14 maggio 2010.

Salmaso L., *Laboratorio famiglia. Educazione socio-affettiva sul tema della famiglia per bambini dai 3 ai 10 anni*, Edizioni Erickson, 2004.

Simeone Domenico, *Educare in famiglia. Indicazioni pedagogiche per lo sviluppo dell'empowerment familiare*, Editrice La Scuola, Brescia, 2008.

Siringano Chiara, *La mediazione educativa familiare. Una risorsa formativa per le famiglie separate, divorziate e ricostruite*, Armando Editore, Roma, 2010.

Solter A.J., *Il bambino consapevole. Un nuovo modo di essere genitori*, Edizioni La Meridiana, 1997.

Terr L. C., *Il pozzo della memoria*, Editore Garzanti Libri, collana Saggi Blu, 1996.

Thompson C., *Genitori che amano troppo. E figli che non riescono a crescere*, Mondadori, Milano, 2007.

Wais Mathias, Gallè Ingrid, *L'abuso all'infanzia nella vita di tutti i giorni*, Natura e Cultura Editrice, Savona, 2008.

Vegetti Finzi S., *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli*, Mondadori, Milano, 2005.

Vinerba Roberta, *Fare i padri essere figli*, Paoline, Milano, 2008.

Zappa M. (a cura di), *Ri-costruire genitorialità. Sostenere le famiglie fragili, per tutelare il benessere dei figli*, Franco Angeli, Milano, 2008.



PROGETTO 92: CHI SIAMO?

Progetto 92 è una cooperativa sociale che rivolge il proprio impegno nei confronti di bambini, ragazzi, giovani e famiglie, con particolare attenzione per le situazioni di disagio e difficoltà. La parte più rilevante del lavoro di Progetto 92 è quindi rivolta in particolare a minori e giovani bisognosi di intervento socio-assistenziale ed educativo per potersi integrare positivamente nell'ambiente in cui vivono sotto il profilo sociale, psicologico, culturale, professionale ed economico.

L'impegno nel prevenire ed affrontare situazioni di disagio nasce dalla convinzione che questo sia un servizio rilevante per le comunità locali in cui Progetto 92 opera.

La Cooperativa ha come scopo la promozione umana e l'integrazione sociale di persone, soprattutto socialmente svantaggiate. Per il raggiungimento di tali finalità la Cooperativa è anche impegnata ad integrare – in modo permanente o secondo temporanee opportunità – la propria attività con quella di altri enti cooperativi, associazioni, gruppi informali ed a collaborare con i diversi soggetti istituzionali del territorio.

Cooperativa Progetto 92

Via Solteri, 76 38121 Trento

Tel. 0461823165 Fax 0461420231

www.progetto92.it

segreteria@progetto92.net